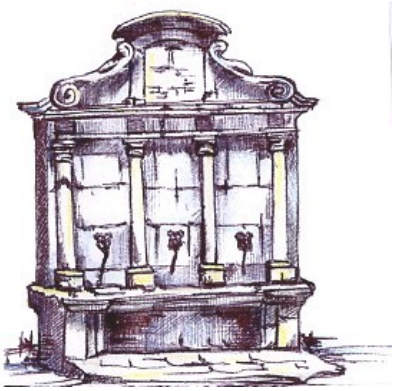
la fonte



GIUGNO 2017 ANNO 14 N 6 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

Sogno un'Europa in cui essere migrante non è un delitto, ha detto papa Francesco. Questo è anche il nostro impegno.

una maternità che alimenta la fede

Rosalba Manes

«Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria... Esortava ciascuno dei suoi figli nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile» (2Mac 7,20.21).

Il Secondo Libro dei Maccabei continua a raccontare, sulla scia del Primo Libro, il doloroso scontro tra l'ellenismo intento a fagocitare le tradizioni del popolo sottomesso e il giudaismo teso a reagire attaccandosi con maggiore forza alle proprie tradizioni. Anche se i dominatori cercano di annientare il ricordo di Dio innescando una sanguinosa persecuzione, egli viene presentato nel libro come *colui che tutto vede* (2Mac 9,5), come *colui che sorveglia e guida la storia*, ma anche come *colui che vive* (2Mac 7,33). Per non rinnegare questo Dio, il credente può persino abbracciare la morte. Sono presentati infatti due episodi di *fedeltà alla fede*: il primo narra del vecchio Eleazaro, uno scriba novantenne, che accetta di morire soffrendo atroci dolori pur di non trasgredire la legge col mangiare carni proibite (2Mac 6,18-31); il secondo è la storia di sette fratelli che preferiscono morire piuttosto che ripudiare la loro fede (2Mac 7,1-42).

Il martirio dei sette fratelli appare come l'esperienza più radicale della fedeltà a Dio, manifestata non con il culto della morte o qualche forma di necrofilia, ma con il rifiuto netto nei confronti delle lusinghe del re che si dichiara disposto a concedere i più grandi privilegi a chi accetta di rinnegare la sua fede, anche solo mediante il semplice gesto di mangiare carne proibita. Il fatto che vi siano persone capaci di resistere fino in fondo alle richieste del re è segno della *fedeltà all'alleanza*, dell'amore a Dio e al popolo. *L'eroismo dei martiri* in tal modo *parla della fede che vince il mondo*.

È proprio nell'ambito della persecuzione che si comincia a pensare che i giusti, che hanno testimoniato la fede con il dono della loro vita, alla fine dei tempi, quando il popolo entrerà nella pienezza della comunione con Dio, usciranno dal regno dei morti e torneranno in vita per partecipare alla felicità dei loro fratelli. Non si tratta dunque di un ritorno alla vita di questo mondo, ma dell'ingresso nel regno di Dio. Il fatto di riavere le proprie membra (2Mac 7,11) è quindi un'espressione simbolica per indicare una nuova vita: i martiri accettano la morte certi che, se anche l'uomo può conferire la morte, *Dio restituisce il soffio di vita* con la risurrezione della vita eterna.

In questo quadro emerge con forza la personalità della madre di sette fratelli, martirizzata dal re insieme ai suoi sette figli perché non ha abbandonato la fede giudaica e non ha accettato di aderire alle usanze greche. Essa è presentata come fosse un tutt'uno con i suoi figli arrestati e torturati, ma disposti a morire piuttosto che trasgredire le leggi dei padri: è una madre che soffre per e con i suoi figli, una madre che non si sostituisce a loro, una madre che incoraggia a non cedere alle proposte allettanti del tiranno, ma a restare liberi fidandosi di quel Dio che ha compassione dei suoi servi, che misteriosamente ha fatto apparire i suoi figli nel suo grembo e che li farà apparire anche nella nuova creazione della risurrezione (2Mac 7,23). La fede della madre appare dunque la matrice di quella dei suoi figli.

Le madri custodiscono la vita, ma al tempo stesso sono chiamate a far crescere i propri figli nella libertà, lottando contro tutto ciò che anestetizza i sentimenti e l'intelligenza e rende schiavi. Una madre trasmette vita non solo mettendo al mondo, ma insegnando coraggio e tenerezza. Madre è dunque colei che genera nel corpo, ma anche chi genera nello spirito. Madre è la comunità ecclesiale quando educa a restare liberi dai compromessi e fedeli a Dio e agli altri. ☺

r.manes@hotmail.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2017

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
www.lafonte2004.it
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 140
Chiuso in tipografia il 24 /05/17

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

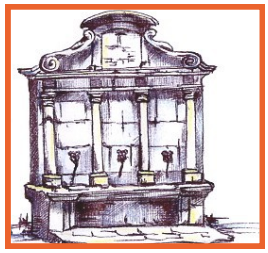
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

sollevazione delle coscienze



Lettera aperta a quanti non vogliono scendere a patti con la propria coscienza

Antonio Di Lalla

Ci siamo impermeabilizzati. Purtroppo. Ci piovono addosso tragedie e scandali di ogni tipo e noi, impassibili, proseguiamo per la nostra strada, al massimo facciamo trasparire qualche ghigno di fastidio. Qualunque oscenità politica o sociale ormai ci lascia imperterriti. Che cosa deve finalmente accadere perché si abbia la sollevazione delle coscienze?

Da anni interi popoli sono costretti a trasmigrare, stanchi di subire violenze, sopraffazioni, guerre, o per il clima invivibile o anche solo per cercare fortuna altrove. Noi continuiamo a parlare di emergenza immigrati per non risolvere alla radice i loro problemi, che poi sono anche i nostri, se non trascuriamo il dettaglio che abitiamo un unico pianeta e dunque siamo accomunati dalla stessa sorte. Ci indigniamo, giustamente, per qualche loro malefatta, ma mai per come noi li trattiamo abitualmente, per come li sfruttiamo, per come ci speculiamo costringendoli a una vita raminga. E ci si mette anche il parroco di Isola Capo Rizzuto a succhiare il sangue di disgraziati. Dall'inizio dell'anno oltre mille e cento, quelli accertati, sono andati ad abitare le profondità del Mediterraneo. È possibile assistere a tante morti senza rendere sicure e transitabili le rotte del mare? Se fossero figli, fratelli, genitori nostri saremmo così spietati e insensibili?

Sullo scacchiere internazionale la scena è occupata dall'impresentabile Trump, presidente degli Stati Uniti. Sicuramente la sua vittoria è in gran parte colpa dei democratici che gli avevano contrapposto una Clinton altrettanto impresentabile, ma fino a quando faremo buon viso a cattiva sorte? Scena che si è ripetuta in Francia con l'elezione di un banchiere. Potrà mai fare gli interessi del popolo?

In Italia le cose non vanno meglio. Renzi e la Boschi avevano annunciato il ritiro dopo la sonora sconfitta referendaria e sono ancora lì a distruggere definitivamente quel poco che è rimasto di sinistra. Il primo alle prese con i continui scandali che emergono dalle intercettazioni, l'altra con le menzogne che ha proferito impunemente in parlamento sul suo coinvolgimento nella banca che dirigeva il padre. La Serracchiani, di fronte agli stupri, bontà sua, riesce a fare addirittura una gradualità di colpevolezza tra italiani e immigrati, e pensare che spesso si

commettono proprio in famiglia. E la Vicari, sottosegretario, che, per un orologio, aggiusta leggi per favorire gli amici a danno dell'erario?

Neppure il Molise è indenne: dalle faide interne al PD in vista delle prossime elezioni al processo che ha visto coinvolto il presidente della giunta regionale contro la direttrice di Telemolise, dalla ricostruzione post-terremoto realizzata per la sua proprietà dal vice presidente della giunta regionale alla mancata ricostruzione per centinaia di persone ancora fuori casa e senza nessuna speranza, visto che è proprio la regione Molise a fare opposizione in tribunale perché a tutti sia restituito il diritto alla abitazione. Per non parlare della lotta del comitato no-tunnel di Termoli contro l' amministrazione o della difesa ad oltranza del diritto all'acqua pubblica, negato per favorire società a scapito dei cittadini o della sanità che dovrebbe assicurare a tutti il diritto alla salute nel proprio ambiente, non solo ai pochi che, avendo possibilità economiche, possono permettersi di andare fuori.

Perché questa sfilza di nefandezze, che potrebbe occupare decine di pagine ancora? Solo per dire basta alla nostra politica dello struzzo che per nascondere la testa sotto la sabbia finisce per mettere in bella mostra il suo culo!

Come è possibile che i cattolici, che fondano la loro fede sul sovversivo di Nazareth, siano acquiescenti e non reagiscano, ora che finalmente anche il papa, evangelicamente, ha fatto una scelta chiara ed evidente al fianco di tutte le vittime? E come è possibile che tutti quelli che fanno riferimento a ideali e valori sociali e operaisti non si coalizzino per dare una svolta alla loro vita e alla società? La fedeltà alla coscienza impone la rivolta contro tutte le ingiustizie perché per tutti sia garantita la dignità della vita. Non è la rivolta violenta, apportatrice di ulteriori ingiustizie, che risolve i problemi, ma la ribellione di fronte allo stato delle cose, la sollevazione delle coscienze deve portarci a schierarci in difesa del diritto e dei più deboli. Un mondo in cui anche una sola persona soffre di meno è già un mondo migliore.

Forse non è nelle nostre possibilità fare grandi cose, ma rendere vivibili e accoglienti i nostri paesi, i nostri borghi, praticare l'ospitalità, consentendo agli immigrati di integrarsi e avviare attività lavorative, solidarizzare con quanti non trovano lavoro o l'hanno perso, mettere in circolo le nostre risorse, scommettendo sui giovani, può diventare un nuovo avvio per realtà che stanno morendo. Occorre insomma una nuova Politica non più dominata da avventurieri senza scrupoli che fanno del loro interesse il bene da perseguire, ma incarnata da persone oneste, appassionate e competenti che sappiano scommettere su valori ancora presenti nella nostra cultura. È tempo di uscire allo scoperto, di ribellarsi, di lavorare per il bene comune. E questo iniziando proprio dai nostri paesi che possono diventare fucina non solo di progetti, ma anche di realizzazioni che risollevino l'economia locale. Nell'articolo *Filiera in fiera* si dà un esempio pratico di progetti fattibili.

Riace e tante altre piccole realtà insegnano. ☺

fede e carità

Michele Tartaglia

Se il protagonista indiscusso dei vangeli è Gesù, nella seconda opera scritta da Luca, gli Atti degli Apostoli, il protagonista è Paolo, anche se all'inizio quest'opera parla della prima comunità di Gerusalemme e soprattutto di Pietro. Gli Atti sono dedicati sempre a Teofilo, che nel vangelo si doveva identificare con quei ricchi che, accogliendo Gesù, si facevano carico dei poveri. Lo stesso clima si respira anche negli Atti, dove la prima comunità viene descritta tutta dedita all'annuncio del vangelo e alla cura dei bisognosi: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro era tutto in comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione di Gesù e tutti godevano di grande favore" (4,32-33). L'effetto dell'annuncio del vangelo era una società in cui era scomparsa l'ingiusta divisione tra chi aveva molto e chi non aveva nulla, e chi metteva in comune i propri beni diventava testimone credibile nell'annuncio: "Nessuno era tra loro bisognoso, perché quanti possedevano campi li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (4,34-35).

Non si può separare l'annuncio del vangelo da un vita corrispondente, in quanto il vangelo combatte il peccato che risiede soprattutto nell'ingiustizia economica e sociale, nella divisione all'interno dell'umanità, conseguenza di quella divisione originale di cui ci racconta la Genesi, quando l'uomo e la donna si accusano a vicenda. In questa prospettiva anche gli Atti presentano, dopo la descrizione della comunità nascente, seme di una nuova umanità, una sorta di peccato originale, dove il ruolo di Adamo ed Eva è incarnato da Anania e Saffira, una coppia "diabolica" che fa finta di consegnare i propri averi a Pietro, ma in realtà mantiene per sé una parte del ricavato. È un racconto alquanto imbarazzante per chi pensa che il Nuovo Testamento parli di un Dio che è solo amore: i due infatti moriranno ai piedi di Pietro dopo che la loro menzogna è stata scoperta. Il messaggio che ne deriva è che chi non vive pienamente l'unione con la comunità e la condivisione muore (spiritualmente). Anche la scelta di Stefano con i sette diaconi è l'effetto di una divisione nella comunità nell'ambito della carità: le vedove degli ebrei di lingua greca non ricevevano la stessa attenzione delle altre, o per problemi di comunicazione o per un razzismo strisciante. La credibilità dell'annuncio passa di nuovo attraverso la concretezza della solidarietà, che si esprime nella capacità di aprire nuove strade per rendere efficace il vangelo; un dinamismo costitutivo della chiesa che, se non si trasforma sollecitata da nuove sfide, semplicemente muore.

Il dinamismo nel campo della carità è però l'altra faccia del dinamismo nel campo della fede, ed è qui che entra in scena Paolo di Tarso, che da persecutore della comunità cristiana, diventa l'apostolo più importante del cristianesimo, a tal punto che oggi se possiamo dirci cristiani lo dobbiamo soprattutto a lui. Attraverso gli Atti Luca vuol spiegare a Teofilo, proveniente dal mondo greco e pagano, come mai, nel suo tempo, i cristiani che conosce sono quasi tutti come lui, cioè non ebrei di nascita e lontani dalla pratica della legge di Mosè. Negli Atti si racconta di Paolo, che non ha conosciuto Gesù da vivo, ma ne ha fatto esperienza in modo misterioso proprio quando lui era occupato a stanare quegli ebrei che osavano annunciare che Dio aveva costituito Messia un uomo crocifisso. Questo concetto era assurdo per Saulo (il nome giudaico di Paolo), in quanto chi è scelto da Dio non può essere maledetto secondo la legge di Mosè, dove è scritto: "Maledetto colui che pende dal legno".

L'incontro con Gesù lo ha trasformato a tal punto da comprendere che tra Gesù e la Legge doveva scegliere Gesù e rinnegare la Legge. Ai tempi di Teofilo (e di Luca) però, Paolo era visto male da quei cristiani che, fedeli ai primi apostoli, non avevano abbandonato la pratica della Legge. Luca vuol mostrare invece che la scelta di Paolo è quella giusta e che prima di Paolo, Pietro stesso aveva compreso che i non ebrei erano chiamati alla fede in Gesù (senza passare per la Legge di Mosé) come gli ebrei. È quello che afferma quando battezza il centurione Cornelio: "Mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualsiasi popolo appartenga" (10,34-35).

Gli Atti in questo modo ci consegnano il quadro coerente di un cristianesimo che si apre a tutti i popoli, senza distinzioni, e allo stesso tempo supera tutte le barriere sociali ed economiche indicando come strada maestra una fede che si incarna nella carità attraverso una fattiva condivisione. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

K
Kristin
Specialisti nel "total look" femminile taglie grandi e cerimonia
CAMPOBASSO Piazza della Vittoria. 10 Tel. 0874 98338

Cicogna in famiglia

Alla neonata Morgana Azzadi, figlia della nostra collaboratrice Maria Antonietta Crapsi, il benvenuto dalla redazione e dai lettori

guardare per costruire

Dario Carlone

Con l'estate alle porte i nostri borghi sembrano riprendere vitalità: il loro aspetto cambia, appaiono tavolini, sedie, aiuole vere o finte e gli immancabili *gazebo*. Il caldo, il sole, le gradevoli temperature estive invogliano a trascorrere momenti all'aria aperta e una buona dose di ombra certamente non guasta. Le amministrazioni comunali favoriscono l'occupazione di suolo pubblico, anche nei centri storici, con installazione di manufatti chiusi o aperti - come si legge nella delibera di un noto comune della Toscana - anche fino a 40 metri quadri di superficie utile lorda.

Una struttura mobile, indipendente oppure collegata ad un altro edificio: nasce per fornire riparo dal sole o dalla pioggia e permettere lo svolgimento di attività. Il termine è inglese, forse uno dei più inflazionati nell'uso quotidiano tanto da apparire nostrano. Il verbo inglese *gaze* [pronuncia: *gheiz*] significa guardare mentre il suffisso *-bo* rimanda alla nostra lingua madre, il latino, essendo la desinenza del futuro semplice. Se volessimo tradurre letteralmente il termine dovremmo perciò usare la parola "guarderò"! Fateci caso: anche "lavabo" (recipiente fisso o mobile, contenente acqua per lavarsi le mani, come riporta il dizionario Treccani) rispetta lo stesso conio linguistico ed equivarrebbe a "laverò"!

Da elemento architettonico sofisticato ed impreziosito, presente nei parchi e nei giardini delle residenze nobiliari in Gran Bretagna o negli Stati Uniti dal 1700 in avanti, il *gazebo* ha cambiato il suo aspetto ed anche il suo uso: non più riparo dalla pioggia o palco per esibizioni orchestrali, oggi sempre più spesso accompagna le attività di ristoro e, nella sua forma essenziale, quelle iniziative sociali, culturali o politiche, di solito della durata di un giorno, che animano la nostra vita cittadina. Il *gazebo* sembra ormai corrispondere all'esercizio della volontà popolare: ne vengono installati nella piazze ogni qual volta si richiede ai cittadini di esprimere il proprio parere su un tema, sottoscrivere una petizione, individuare candidati a cariche politiche. Apparentemente una democrazia dal basso, certamente un segnale positivo per restituire voglia di partecipazione alle persone.

Mi piace però tornare al significato etimologico del vocabolo: le azioni del guardare, osservare, scrutare, fissare sono quelle che più si addicono a chi si ripara all'ombra di un gazebo. E mi vedo lì seduto mentre davanti a me sfila una "varia umanità": una donna avanza lentamente, carica di buste della spesa, un uomo frettoloso ansiosamente guarda il suo cellulare, ragazzi tornano da scuola, un giovane mendica qualche spicciolo, un anziano si trascina sul suo bastone e in mano ha l'ultima ricetta della farmacia. Posso osservare i loro volti, studiare i loro gesti. Riesco ad avvertire, nonostante le apparenze, un sentimento cupo che sovrasta ognuno di loro, un sorta di infelicità che li avvolge e li opprime. Non sono maschere: dietro queste esistenze ci sono i problemi irrisolti di un paese che le classifiche europee collocano sempre agli ultimi posti in quasi tutti i settori, un paese che guarda poco alla reale condizione dei suoi cittadini.

Gazebo, metafora di sguardo assente, indifferente. Perché invece di rimanere immobili, demotivati e pigri ad assistere al naufragio del mondo circostante, non scrutiamo tra le rovine per costruire? ☺

dario.carlone@tiscali.it

Scatto d'autore di Guerino Trivisonno

Gli uccelli si imbeccano. Proprio come i consiglieri regionali!

filiera in fiera

Maurizio Corbo

Il Molise, un lembo di terra, una popolazione sempre più in diminuzione, una identità che sta svilendosi. Si parla tanto di *Molise che non esiste*, *Molise che resiste*, *idee progetto*, *agricoltura innovativa* ma intanto i nostri figli non hanno nessuna possibilità di ritornare in questa terra per occuparsene dignitosamente e per continuare il meraviglioso ciclo della vita. Sono convinto che, come cittadini, dobbiamo essere attori della nostra esistenza, invece, il più delle volte, siamo spettatori di disegni preconfezionati.

Nella logica di contribuire a svegliare gli animi di molisani ancora appassionati della propria terra e della propria identità si vuole condividere un'idea, concreta, a servizio di imprenditori attori. Sviluppare un processo economico intorno alla *filiera in fiera* ossia proporre un "sistema fiera" dove, in un contesto espositivo, tutta la filiera considerata viene esaminata con le sue criticità e le sue peculiarità. L'idea nasce nel rivisitare un evento del larinate che viene riproposto da ben 274 anni - *La fiera di ottobre*. Un evento sempre tanto atteso che nel passato aveva la sua logica di mercato ma che oggi nulla può offrire ad un territorio invaso da centri commerciali e fiere campionarie di spessore.

Il *Molise che resiste* potrebbe partire proprio dalla "Fiera di ottobre" che, rivisitata in chiave culturale, potrebbe rappresentare il volano dell'economia agricola regionale. L'idea consiste nel creare un'occasione di crescita dove l'imprenditore agricolo interessato entra "ignorante" ed esce "acculturato" e già con l'idea di come cavalcare la filiera. La filiera oggi è il *leitmotiv* dell'economia (filiera corta, filiera lunga) e svilupparne una dà all'imprenditore la consapevolezza della sua fattibilità nella propria azienda.

Scendiamo nei dettagli e consideriamo la filiera suinicola (la fiera di ottobre era teatro di compravendita/baratto di maiali che da lì a qualche mese sarebbero diventati salsicce, capicolli e prosciutti). In un percorso immaginario provate ad entrare nello spazio fieristico dove al primo padiglione si incontra l'allevamento del suino (brado, stabulato) con mostra di razze autoctone italiane (casertana, cinta senese, ecc.), i vari sistemi di stabulazione per tipologie di suino (scrofe - sala parto, sala svezzamento - lattonzoli, magroni, ecc.). A seguire si incontra la tematica alimentazione di questi animali con varie possibilità di costituire la dieta in funzione dell'età dell' animale e non solo. Ahimè dopo l' allevamento il padiglione della macellazione, condizionamento delle carni e lavorazione delle stesse (insaccati vari e utilizzo dei cosiddetti scarti di lavorazione). Ancora a seguire un padiglione dedicato a tutto ciò che il mondo culinario ha costruito intorno al maiale a partire, ovviamente, dal Molise (la ventricina, la signora di Conca Casale, i prosciutti dell'alto Molise, la porchetta, gli insaccati tutti, e la tanto famosa e buona pampanella). Ogni prodotto presentato nella preparazione e, poi, guidati si passa alla degustazione.

Fiera di Larino, ottobre 1930

Senza uscire dalla visita di questa *filiera in fiera* immaginate che l'attività di ogni singolo padiglione venga implementata da innovazioni, meccaniche ed elettroniche; quindi il pieno coinvolgimento di espositori di macchine agricole finalizzate alla filiera che esporranno con un ordine certosino. Le innovazioni a supporto saranno oggetto di padiglioni satelliti, dove si esporranno gli aspetti energetici, a servizio dell'azienda e prodotti in azienda (fotovoltaico, eolico aziendale, biogas, ecc.)! Padiglioni satelliti che entrano nel merito di ogni anello della filiera per consentire agli imprenditori agricoli di conoscere tutta la filiera nei minimi dettagli e uscire dalla *filiera in fiera* ricchi di conoscenza e magari innamorati di essa, e perché no, riprodurla nella propria realtà aziendale.

Questa idea coinvolge un intero territorio con le proprie tradizioni culinarie ma anche industriali, basti pensare alle varie aziende dislocate sul territorio regionale ed extra regionale, pronte a mettere in mostra le proprie produzioni industriali ed artigianali (vedi coltelleria di Frosolone). Tutto ciò che avete percorso con l'immaginazione nella filiera suinicola immaginatelo anche per le tante altre filiere agricole, vegetali ed animali. Giusto per rendere ancora più l'idea immaginate di percorrere la filiera cerealicola con la selezione delle sementi (biodiversità autoctona), semina, coltivazione e trebbiatura, lavorazione granaglie, lavorazione sottoprodotti, trasformazioni da forno, e trasformazione da pastificio, con padiglioni satelliti dove si illustrano i condimenti delle paste (dall'olio, al pomodoro, ecc.).

Ora se volete fantasticare pensate alla filiera che più vi appassiona ed esponetela nella fiera a filiera! Quante persone (imprenditori) usciranno innamorate, pronte ad investire in essa con gli aiuti comunitari (PSR). Immaginate, ancora, come potrebbe cambiare l'economia regionale e come cambierebbe la cultura nelle colture che oggi i nostri imprenditori agricoli praticano!

Questa condivisione è più di un sogno poiché l'idea è stata offerta all'amministrazione di Larino che l'ha raccolta subito attraverso la stipula di un protocollo di intesa (giusta delibera di giunta n. 158 del 29/09/2014) sottoscritto con l'ARSARP, l'agenzia regionale dove il sottoscritto opera. Vi chiederete perché è ancora una idea? Beh perché per realizzare una *filiera in fiera* ci vuole una struttura che operi nel cercare gli espositori, *sponsor*, attraverso un adeguato programma di *marketing*. Per struttura intendo risorse umane e finanziarie che oggi non ci sono o che nessuno si sforza di trovare. ☺

corbomaurizio@gmail.com

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo

PG

Punti e Grani
Gioielleria

86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 93 - Tel. 0874.844037

tre virtù

Famiano Crucianelli

Raramente mi capita di vedere per più di qualche secondo quelle trasmissioni televisive che da anni e anni mescolano politica, informazione e spettacolo. Molto tempo fa queste trasmissioni ebbero l'indiscutibile merito di rompere il conformismo politico-culturale del paese e portare in superficie storie, esperienze, lotte sociali e scandali politici che diversamente non avrebbero avuto legittimità e dignità nel mondo politico, istituzionale e nei grandi mezzi di informazione. Oggi queste trasmissioni sono divenute spesso e volentieri una variabile del coro generale e parassitariamente vivono nella e della decadenza del sistema. La sera di Mercoledì 15 mi ha incuriosito la trasmissione di Floris, ho fatto eccezione alla regola e mi sono imposto di ascoltare per più di un'ora Cacciari, Travaglio, Davigo, Salvini, Lavia e lo stesso Floris. Ho sbagliato e di molto. La mia conoscenza dei fatti non si è arricchita di una virgola, la mia comprensione dei problemi non si è spostata di un millimetro e la mia depressione politica è aumentata.

È andato in onda un festino nel quale ognuno recitava faziosamente la sua parte elettorale, comizietti conditi con battutine velenose, quasi tutti i protagonisti impegnati a trasformare la platea dei telespettatori in una delle tante e peggiori curve dei nostri stadi di calcio. Cacciari ha fatto ancora una volta eccezione, ha tentato di portare analisi, ragionamenti e argomenti sull'oggi e sul domani, ma nell'acquario era chiaramente un pesce fuor d'acqua, una sorta di Giovanni Battista che predicava in totale solitudine. Scontata la manfrina dei Travaglio, dei Salvini, dei Lavia e dello stesso Floris sono rimasto sconcertato da Davigo, magistrato e rappresentante dei magistrati. Il Davigo con un tono che ricorda i tempi del ventennio ha spiegato che la politica non si deve occupare né di industria, né di finanza e che le banche in crisi debbono fallire e altre sciocchezze di questo tipo. Tempo fa, prima delle elezioni romane mi era capitato di ascoltare la Raggi, con minore dottrina e con un Io meno ipertrofico del nostro magistrato, ma la veemenza e i ragionamenti erano gli stessi del dottor Davigo. È passato un anno da quando la Raggi è divenuta primo cittadino di Roma e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Altri, non meno combattenti colleghi di Davigo si sono cimentati con la Politica e anche in quei casi il *cursus honorum* non è stato così brillante. Certo rispondere ai tanti Davigo, Travaglio, Salvini difendendo l'indifendibile, ovvero i comportamenti indecenti di Renzi e della Boschi, è puro autolesionismo.

La verità è semplice, quanto dolorosa: la politica è stata decapitata in primo luogo da gran parte di una classe politica indegna che ha scambiato il bene comune con l'interesse particolare e da quei vertici delle istituzioni e dei partiti che hanno ridotto gli stessi partiti in consorterie e in imprese private. La crisi della politica che è poi crisi della democrazia ha una storia lunga, e a questa crisi hanno contribuito, anche, una parte importante del mondo imprenditoriale e della stessa magistratura: di esempi è ricchissima la cronaca di questi ultimi decenni. Quello che abbiamo avuto in Italia è il fallimento di un'intera classe dirigente e non sarà qualche masaniello con o senza toga a tirarci fuori da questa situazione. La situazione è resa ancora più difficile dal contesto internazionale ed europeo, quello italiano non è un caso, ma sempre più la regola: un avventuriero oggi è presidente degli Stati Uniti, la destra estrema prende il 48% in Austria, va al ballottaggio in Francia ed è il secondo partito in Olanda. L'Italia, come già accadde negli anni '20-30, anticipa fenomeni sociali e politici che allora rimbalzarono drammaticamente in altri paesi e produssero tragedie nel mondo.

Uscire da questa palude non è facile e richiede tre virtù che oggi sono molto scarse sul mercato: una visione del futuro che senza perdere la memoria abbia grande forza di innovazione e creatività; una paziente ricostruzione nel territorio di esperienze che indicano una nuova via all'economia e alla società; infine una partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, un movimento e un'organizzazione della politica che nutra nuovi soggetti e nuovi partiti. Si parla giustamente molto di Gramsci in questo ottantesimo anniversario della sua morte e proprio dalle riflessioni e dagli studi di Gramsci ci può venire un prezioso aiuto: la sua intuizione della rivoluzione come processo sociale che nel suo farsi cambia la società; la cultura, il sapere e la conoscenza come via maestra per l'emancipazione delle classi subalterne; l' intellettuale collettivo come soggetto consapevole della trasformazione. Non quindi la rottura rivoluzionaria giacobina, ma la trasformazione delle "case matte" del sistema, il cambiamento molecolare della società, la prefigurazione del nuovo che deve nascere e la cultura di massa come concime fondamentale di un cambiamento radicale del sistema e del potere. Un nuovo potere che prende forma nei territori, nei luoghi di studio e di lavoro e del quale sono protagonisti consapevoli i cittadini, i produttori e chi è fuori dal mercato del lavoro. Come insegnava Lucio Magri, che di Gramsci era un grande studioso ed estimatore, questa idea della rivoluzione è, anche, la via maestra per rigenerare la Politica e il partito che debbono essere pensati non come corpo separato, ma risultato di un processo nel quale conflitto, alternativa sociale, partito, partecipazione diretta dei cittadini e dei lavoratori vivono simbioticamente nel cambiamento d'ogni giorno.

Quelli che viviamo non sono tempi belli, ma non ci muoviamo in un deserto. Dal recente passato ci vengono storie concrete e utili insegnamenti. Nei territori vi sono tante e buone pratiche ed una sinistra diffusa che fatica però a trovare una sua identità e una sua unità.

Si dirà, ma questo lavorio nel basso e dal basso come si concilia con la tormenta della globalizzazione, dei mercati internazionali, delle crisi finanziarie, delle migrazioni, della crisi dell'Europa e di tanto altro? Sul filo rosso che tiene insieme "il locale con il globale", sul famoso e dimenticato "pensare globalmente e agire localmente" abbiamo più volte scritto e ragionato e oggi mi preme sottolineare un'altra priorità, ovvero la disgregazione del tessuto sociale, la confusione delle coscienze, il degrado della società e dell'ambiente, questioni che hanno una grande e drammatica attualità. Non è certo un caso che la rabbia dei cittadini porti al governo i vari Trump o la tecnocrazia di Macron e se Berlusconi avesse qualche anno in meno sarebbe nuovamente al comando del nostro paese.

La rabbia dei diseredati porta al governo i ricchi, questo è il paradosso con cui fare i conti, prima che sia troppo tardi. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

l'energia del molise

Giulia Di Paola

Si intravvede all'orizzonte il Piano Energetico Regionale. Per lo meno è in discussione presso la commissione permanente competente (ad oggi, chissà se sarà già passato prima della pubblicazione). Argomento complesso, tecnico, molto atteso e quindi non c'è da stupirsi che possa richiedere un po' di tempo per essere esaminato prima che un qualsiasi parere possa essere pronunciato. L'auspicio è che non faccia la fine della legge istitutrice dell'Ente di governo dell'ambito del Molise (EGAM), approdata in consiglio senza il parere della commissione, costringendo l'aula ad esaminare uno ad uno tutti i numerosissimi emendamenti che accompagnavano il testo base. Ai maligni potrebbe nascere il sospetto che, mentre le riunioni di commissione sono a porte chiuse, il dibattito in consiglio è pubblico, pertanto come passerella ha tutto un altro valore.

Questa volta, per lo meno, la giunta ha capito che ci sono argomenti di cui occorre parlare in consiglio, che una delibera da sola non basta.

L'adozione del Piano Energetico Ambientale Regionale (PEAR) è già passata all'unanimità in giunta lo scorso 21 febbraio ben corredata da una serie di allegati. La sua storia è iniziata già nel 2006 quando il consiglio approvò le linee programmatiche del Piano, ma il tempo trascorso ha visto fiorire tante nuove indicazioni e un diverso orientamento normativo da rispettare per cui il lavoro è praticamente da rifare.

Fa piacere che in premessa si suggerisca "di porre precipua attenzione, nei documenti attuativi, per quel che riguarda la localizzazione degli impianti FER, alla salvaguardia delle zone agricole di pregio, alla tutela della biodiversità agricola e del patrimonio culturale e del paesaggio rurale" mentre, per quel che riguarda gli impianti minieolici "si consiglia di regolamentare la distribuzione sul territorio, favorendo la realizzazione di impianti per l' autoproduzione di energia a servizio di attività produttive".

Il piano, così come elaborato, al punto 8 indica gli strumenti per l'attuazione dei programmi energetici ambientali regionali e tra questi si fa riferimento all'agenzia per l'energia del Molise, partendo dal presupposto che già altri enti territoriali hanno fatto una scelta simile. "Lo scopo delle Agenzie - si legge nel documento - è in generale quello di dare supporto agli enti pubblici ed eventualmente anche a soggetti privati nei settori della razionalizzazione e del miglioramento dell'efficienza nell'uso delle risorse energetiche, del risparmio energetico, del ricorso a fonti energetiche rinnovabili, della riduzione delle emissioni di gas climalteranti, della promozione del trasporto sostenibile, della sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti dello sviluppo sostenibile ed in ogni altro campo connesso". E poi, tanto per essere precisi si asserisce: "La regione Molise considererà la necessità di dotarsi di una Agenzia regionale per l'energia".

In pratica all'Agenzia sarebbe affidato il compito di far funzionare il piano energetico, il vero e proprio ente attuatore, il motore del piano.

Dal momento che nel testo non si disdegnano gli anglicismi, tanto da parlare di *smart city* così come suggerite nello *Strategic Energy Technology Plan* ed anche di *smart grids*, potrebbe affiorare il dubbio che PEAR non sia solo l'acronimo del Piano Energetico Ambientale Regionale bensì un velato riferimento al *pear-shaped* (un' impresa fallita) oppure che possa *go pear-shaped* (finire male).

Per il momento attendiamo che l'iter prosegua, che in commissione si possa esaminare in maniera dettagliata il materiale a disposizione e che il consiglio abbia la possibilità di discutere in maniera consapevole di un argomento cruciale, dal quale dipende il futuro della regione. Un futuro inteso non in senso politico, vale a dire chi amministrerà prossimamente, ma in senso economico e ambientale, il benessere dei cittadini.

Negli ultimi anni gli interventi in campo di produzione energetica ritenuti poco appropriati se non addirittura dannosi erano generalmente giustificati dall'assenza di un piano. Adesso il piano sta prendendo forma, è il momento di non commettere errori, di guardare oltre le piccole, gravi beghe di "parrocchia". Per fortuna ci sono molti paletti imposti dalla normativa nazionale e internazionale, ma a volte sbagliare è solo questione di un attimo, di una distrazione. ☺

giuliadp@msn.com

A Paolo Di Laura Frattura, presidente della giunta regionale

Siamo un gruppo di famiglie di Larino fortemente provate dal terremoto del 31 ottobre 2002. Può sembrare strano che dopo quindici anni sentiamo la necessità di disturbarla per questioni ormai considerate datate, ma purtroppo ancora attuali.

Il fatto è che siamo ancora fuori casa e non siamo stati neppure inseriti nel progetto di ricostruzione di fascia A, forse perché siamo figli di un dio minore! Se la casa è un diritto, a noi questo diritto è negato e non riusciamo a comprendere le ragioni.

Ma è ancora più grave che ad appelli e sollecitazioni non abbiamo mai avuto il benché minimo riscontro né da lei né tantomeno dagli organi preposti a sbrigare le pratiche dei terremotati. Veniamo trattati come appestati che danno fastidio! Eppure abbiamo il diritto almeno di sapere quale destino ci è riservato, a meno che non pensiate che debba essere la nostra estinzione a risolvere il problema!

Prima che la disperazione ci porti a gesti inconsulti abbia la bontà di incontrarci per darci risposte chiare, comprensibili e soprattutto tempi certi per la ricostruzione. In fondo non crediamo di chiedere troppo, se è vero che gli amministratori hanno ragione di essere perché vi sono persone da amministrare!

In sfiduciata attesa. Seguono le firme

perché scendere in piazza

Marcella Stumpo

"Che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così, solo che quando si tratta di rimboccarsi le maniche ed incominciare a cambiare, vi è un prezzo da pagare, ed è, allora, che la stragrande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare".

Giovanni Falcone

Ci sono NO che aiutano a crescere: è una verità elementare che tutti coloro che hanno responsabilità educative, in famiglia e fuori, conoscono benissimo.

E il NO che i cittadini di Termoli grideranno nelle strade e nelle piazze cittadine sabato 27 maggio 2017 è proprio uno di quelli; e chi deciderà di aderire alla manifestazione indetta dal Coordinamento Cittadino No Tunnel tornerà certamente a casa, comunque vada l'iniziativa, più consapevole dei propri diritti. Cresciuto, in altre parole.

Prima di tutto perché il fatto stesso di ritrovarsi per strada insieme ad altri non è più cosa consueta, come lo era per la mia generazione, e può essere un salutare scossone contro la rassicurante abitudine al silenzio. E rivendicare i luoghi con sguardo diverso, condividere uno scopo, sentirsi protagonisti di una richiesta collettiva può essere motore potente di una presa di coscienza civica.

E poi perché il NO al tunnel è in realtà un gigantesco SÌ a tutto ciò che a Termoli manca da molto, troppo tempo.

È in senso stretto un sì al referendum consultivo che la protervia e la mancanza di considerazione verso la popolazione hanno reso finora impossibile; ma è soprattutto un sì alla democrazia, alla voglia di riappropriarsi del territorio e del suo futuro, alla consapevolezza che non si può rimandare oltre l'entrata nella maggiore età.

E con questa espressione non mi riferisco ovviamente ai giovani che non hanno ancora compiuto i diciotto anni: mi riferisco a quella (grande) percentuale di cittadini che non hanno fin qui saputo o voluto esercitare appieno i propri diritti civili, che sono rimasti minorenni della democrazia. A chi non si è accorto che altri hanno sempre deciso per lui, a chi ha preferito non dare fastidio al manovratore sperando in qualche vantaggio futuro, a chi ha vissuto stretto nella paura di avere comunque bisogno di un protettore, a chi ha scrollato le spalle con indifferenza di fronte al sacco della città, nella convinzione banale che "tanto sono tutti uguali…", a chi ha visto e condannato in privato i comportamenti scorretti ma non ha alzato la voce per fermarli, a chi ci ha provato ma è tornato indietro troppo presto.

Sì, è ora di crescere: parecchi anni fa, durante un incontro al Cinema Sant' Antonio con la sorella di Paolo Borsellino, venuta a parlare di mafia, mi alzai per dire che ci vuole un grande coraggio per affrontare consapevolmente la morte di tritolo o di lupara, ma altrettanto, sia pure di un tipo diverso, ce ne vuole nel nostro Molise per ribellarsi al clientelismo, alla compravendita di voti, al favore chiesto al politico di turno perché ti sistemi il figlio. Perché è tanto più facile ac-

cettare, adattarsi, ascoltare chi ti ripete che a protestare non ci si guadagna nulla.

Ecco, è di quel coraggio adulto che abbiamo bisogno oggi per fermare il tunnel di Termoli, ormai assurto a sinistro, stupido simbolo di un certo modo di amministrare. È ovvio, non parliamo di mafia; parliamo però della strisciante imposizione del silenzio, della rinuncia ad esercitare il diritto di decisione, della prepotenza di chi rende vani gli strumenti della democrazia diretta, referendum e petizione popolare.

Non è una questione da poco, anche se può sembrarlo: perché una volta che sia passato il messaggio (già del resto scandito dal sindaco) che sì, i termolesi fanno un po' di rumore ma poi accettano tutto, sarà quasi automatico saltare regolarmente il passaggio della consultazione, della programmazione condivisa, perfino della comunicazione delle scelte.

E dove andrà a nascondersi la democrazia? Chi avrà cura dei beni comuni, territorio in primis, se i cittadini accetteranno questa spoliazione di diritti? Una volta che si è accettato di tacere, ritrovare la voce diventa impresa difficile, specie in questo tempo che sembra camminare all' indietro, riavvolgere la pellicola delle conquiste sindacali e civili e riportarci ad epoche ben peggiori.

Per questo sabato 27 bisogna scendere in piazza, e pacificamente manifestare la volontà di essere cittadini a pieno titolo, non comparse buone a mettere una scheda nell'urna ogni cinque anni. Bisogna gridare NO al tunnel e all'edilizia contrattata, che mette il territorio in mano agli speculatori, e SÌ alla democrazia partecipata: che in questo contesto significa costruzione di una città capace di dibattito e di confronto, di difendere i suoi istituti democratici e di applicarli; una città aperta e inclusiva, che sia di tutti coloro che la abitano, di quelli che ci nascono e di quelli che ci arrivano; una città che tutela i suoi beni comuni, ma è pronta in ogni momento a condividerli con altri e ad accogliere, al di là di ogni muro e di ogni razzismo.

Non so, mentre scrivo, quanti saremo sabato; ma comunque vada, la decisione di mettersi in gioco lascia sempre qualcosa di cambiato in meglio, in chi la prende. E rende più facile, poi, continuare a prendersi cura (l'*i care* di Don Milani!) di ciò che è patrimonio di tutti: la bellezza dei luoghi, il loro appartenere a tutti e non avere prezzo, la storia che raccontano, il desiderio di conservarli e migliorarli… fino alla prossima settima generazione, come nella loro saggezza dicevano i nativi nordamericani.

E l'allergia a chi vuole farne merce per privati. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it

Paoline Libreria
ARTICOLI RELIGIOSI - ARREDI E ARTE SACRA
BENEDIZIONI APOSTOLICHE "VATICANO"
TUNICHETTE E BOMBONIERE PRIMA COMUNIONE
IDEE REGALO PER OCCASIONI IMPORTANTI
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel/fax 0874.60352 / 339.1159284 - 333.7277838
e-mail : libreria.paoline@virgilio.it

festa della repubblica

Marco Branca

Quando il Generale Inverno cede il passo ai primi tepori primaverili, sembrano idealmente risvegliarsi anche gli animi e le coscienze della gente. A maggior ragione succede osservando l'incedere dei giorni del calendario, che con la bella stagione rinnova due date che ognuno di noi porta in minima o in maggior parte dentro di sé, le quali ci hanno resi, attraverso le generazioni, ciò che siamo diventati oggi: il 25 Aprile, Festa della Liberazione ed il 2 Giugno, giorno in cui celebriamo la Festa della Repubblica.

La domanda è doverosa: cosa resta ancora oggi di quelle ricorrenze che segnarono il vero spartiacque nella storia d'Italia?

L'auspicio è che all'interno della società civile ci sia ancora un'alta opinione di esse, al di là delle festività da calendario con gli annessi rituali di carattere istituzionale. Questi ultimi, va riconosciuto, appaiono anacronistici sia per forma che per contenuto e rischiano di rendere sfumato ogni anno che passa il significato che queste celebrazioni dovrebbero assumere.

L'anacronismo porta in maniera ineludibile ad allontanare anziché rafforzare il ricordo degli sforzi civili che hanno reso il nostro paese *in primis* una Repubblica libera dalla dittatura, in secondo luogo una Democrazia Parlamentare, ed ultima, ma non ultima, una Costituzione deliberata, lunga e rigida.

All'interno di questo contesto, ad un livello più strettamente locale, la nostra regione, che ha come momento culminante delle celebrazioni per la Liberazione la deposizione di una corona di alloro sul Monte Marrone, dove trovò la morte il partigiano Giaime Pintor, non ha mai mancato di esprimere il proprio consenso in maniera netta nell'una o nell'altra direzione in occasione dei momenti culminanti della storia.

Questa tesi risultò suffragata anche al termine dello spoglio delle schede deposte nelle urne nel remoto 2 giugno 1946, che confermò il Molise quale terra di provata fede monarchica.

In quel lontano periodo, fra comizi, visite di dirigenti nazionali, candidati che si scambiavano accuse, partiti politici che si affannavano a dimostrare la bontà dei loro programmi, arrivò il grande giorno del voto. Si trattò - è bene ricordarlo - della prima votazione nazionale a suffragio universale (maschile e femminile), ed al di là delle sessioni referendarie che si sarebbero susseguite nel corso degli anni, quel giorno con il voto espresso dagli italiani venne posta la prima pietra alla base dei diritti fondamentali della moderna società civile.

Quel 2 giugno i molisani, attraverso la loro preferenza, si espressero in maniera plebiscitaria a favore della Monarchia. Se i dati ufficiali in Italia parlano di un successo repubblicano con il 54,3% dei voti contro il 45,7% ad appannaggio dei monarchici, non può dirsi lo stesso per la nostra regione, allora interamente Provincia di Campobasso. I molisani che si presentarono alle urne furono quasi il 90% degli aventi diritto, pertanto coloro che votarono furono valutati nel numero di 208.558. Secondo i dati comunicati al Ministero degli Interni dalla Prefettura di Campobasso, la percentuale finale, calcolata sui voti validi, fu del 31,5% per la Repubblica (61.610 preferenze) e del 68,5% per la Monarchia (133.677 preferenze), ma furono 13.271 coloro che tra schede bianche (8941) e voto nullo (5160) non espressero alcuna scelta.

Di fronte a queste cifre ogni ulteriore commento sarebbe superfluo: la percentuale monarchica è più che doppia rispetto a quella repubblicana e quello molisano è il valore più alto dopo quello campano del 76,5%. In alcuni comuni molisani si sfiorò addirittura l'unanimità, come avvenne a Lupara con il 97,8%. Tra i comuni più importanti va segnalato il dato di Campobasso con l'81,2%, quello di Bojano con l'80,5% con l'apice a Venafro (92,1%).

Al di là delle percentuali e dell'orientamento mostrato dall'elettorato, quell'alta affluenza alle urne non può lasciare certamente indifferenti, in maniera direttamente proporzionale al fatto che non può passare inosservata la disaffezione che registriamo progressivamente da parte dell'opinione pubblica anno dopo anno e questa è anche una risposta implicita al quesito posto in precedenza.

L'anno passato venivano celebrati i 70 anni dalla nascita della Repubblica ed altri ne passeranno nel ricordo degli sforzi fatti per raggiungere l'obiettivo di una democrazia parlamentare eletta, ma finché non vi sarà l'affermazione di una coscienza civica che rinsaldi in maniera decisa il legame con la bandiera tricolore, con la storia del nostro paese e con gli innumerevoli attori che permisero la realizzazione di quel progetto, ogni tentativo di mantenere viva la memoria resterà vano.

Questo almeno finché gli sforzi dei vari Calamadrei, Salvemini, Croce, Amendola, Parri, - per citare alcuni dei monumenti che rappresentano un pezzo di storia del nostro paese per il solo nome che portano,- resteranno confinati alle sole pagine dei libri di storia. Il giorno in cui invece questi eventi ci apparterranno davvero, ma soprattutto entreranno nelle coscienze di coloro che oggi siedono sui banchi di scuola e che domani di quella storia dovranno essere protagonisti, raccontandola e tramandandola ai posteri, potremo dire di essere realmente padroni di un passato che ci ha resi uno stato libero e democratico. ☺

mark_edo@hotmail.com

Il potere in Italia è talmente marcio che, quando un pm fa seriamente il suo mestiere, ovunque si trovi, anche in Lucania, è facile che incappi in pezzi grossi della politica, dell'economia, della Pubblica amministrazione, delle forze dell'ordine, della magistratura.

Marco Travaglio

autismo: solo proclami?

Tina De Michele

Di recente, la giunta regionale del Molise ha approvato una proposta di legge regionale per tutelare le persone con disturbi dello spettro autistico (DSA) e disturbi pervasivi dello sviluppo (DPS), curandone l'inserimento scolastico, lavorativo e sociale. Si tratta di un provvedimento atteso da molti anni dai cittadini molisani, che in qualche modo si allinea anche con la maggiore sensibilità sociale nei confronti della problematica, culminata con l'istituzione della giornata della consapevolezza dell'autismo. Finalmente anche in Molise qualcosa di più concreto delle luci blu!

La legge struttura gli interventi in tre macroaree, di cui la prima dedicata al supporto familiare, la seconda dedicata alla cura (cercando di personalizzare il più possibile gli interventi), la terza dedicata alla creazione di figure istituzionali di coordinamento e di concertazione tra gli attori amministratici, sanitari e sociali che prendono in carico il cittadino affetto da disturbo relazionale, al fine di realizzare fattivamente l'inclusione sociale dell'individuo, attraverso la creazione di un Coordinamento regionale e l'istituzione di una Consulta delle associazioni che si occupano dei DSA e DPS.

È bene premettere che i disturbi dello spettro autistico comprendono un novero di situazioni assolutamente diverse tra loro, per cui non è assolutamente pensabile una gestione standardizzata degli interventi. In realtà, il primo passo da compiere per avere consapevolezza sull'autismo, è riconoscere quanto la società sia impreparata a gestire il disturbo relazionale. In questo la proposta di legge regionale è certamente ambiziosa, laddove cerca di personalizzare il più possibile l'intervento terapeutico, anche attraverso il supporto concreto alle famiglie (*parent training*) che sono i primi attori chiamati a gestire le situazioni critiche, spesso senza avere alcun aiuto. Un altro punto a favore della legge è certamente la promozione degli interventi di formazione e aggiornamento sui DSA e DPS, rivolti alle famiglie, al personale scolastico ed agli operatori sociali e sanitari.

Tutto bellissimo, quindi? A mio avviso la concreta attuazione della legge regionale deve attuarsi attraverso due passaggi fondamentali.

Il primo è senza dubbio il recepimento da parte delle regione Molise dei nuovi LEA, che includono tra i livelli essenziali di assistenza i trattamenti per l'autismo. Approvato dal consiglio del ministri il 12 gennaio scorso, il decreto riguardante i nuovi livelli di assistenza essenziali, è stato pubblicato in *Gazzetta* lo scorso 18 marzo. Ogni regione deve però recepirlo con una specifica delibera di giunta, che permetta di applicare sul territorio le novità introdotte. Per quanto riguarda il trattamento e la gestione dell'autismo questo passaggio è assolutamente essenziale, perché evita che gli interventi specifici siano posti a carico delle famiglie, cose che fino ad ora è avvenuta, ad esempio con i centri specializzati nell'analisi comportamentale applicata (cd. ABA), che è una delle terapie più frequentemente utilizzate. Per ora l'emergenza è stata gestita attraverso il ricorso ai fondi del FNA, ma dati i tempi biblici dell'erogazione dei finanziamenti (ebbene occorre prenderne atto), per molte famiglie molisane la terapia ABA è purtroppo inaccessibile.

Il secondo è certamente una più chiara individuazione delle risorse economiche da impegnare per attuare concretamente la legge. L'art. 14 della proposta di legge si limita ad affermare che all' attuazione della presente legge concorrono risorse del Fondo sanitario regionale di parte corrente, ossia gli stanziamenti della regione destinati al servizio sanitario regionale in un determinato esercizio. La domanda nasce spontanea … e gli interventi di natura sociale (tra cui il tanto sbandierato *parent training*) come verranno finanziati? Il rischio è che si ripeta quanto è accaduto con la legge regionale sulla vita indipendente, che purtroppo è un bellissimo quadro senza cornice, visto che da diversi anni non viene racimolato un euro per la sua attuazione.

Il rischio - concreto - è pertanto quello di trovarci ancora di fronte all'ennesimo proclama ed all'ennesima delusione per le famiglie molisane. Occhi aperti, pertanto. ☺

tina.demichele@hotmail.it

www.su-mi.org: abstract

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

Accoglienza, cura e controllo

La decisa virata verso il terzo settore, lo smembramento scientifico e colpevole dell'agricoltura e dell'industria in Italia configurano una particolare situazione sociale, che vede sempre più ampio l'interesse ad investire in servizi. I migranti sono l'ultima frontiera del *business*.

La questione, certamente complessa e che si presta a diverse possibili letture, è collegata da una parte alla dimensione strutturale, economica, dall'altra all'esigenza di controllo.

La prima vede nei flussi migratori, ma anche nei servizi offerti alla persona (di cura e sostegno), uno strumento che presenta una gamma di possibili declinazioni. Ovviamente, in prima istanza non è possibile negare la necessaria centralità di un apparato di cura, presa in carico e gestione della "marginalità", vero e proprio contenitore di organizzazione di un ventaglio di problemi di gruppi sociali e individui che altrimenti rischierebbero di essere tagliati definitivamente fuori dal contesto della società civile. È d'obbligo, poi, sganciarsi da una lettura semplicistica, tentando di individuare i dispositivi, i sintomi, i mandati impliciti che investono simili apparati: controllo, segmentazione sociale, reclusione di fatto. Così come l'epidemiologia e la demografia nascono per quantificare e definire il corpo sociale, ma anche con finalità di controllo e indirizzo politico, anche il lavoro sociale che si estende dalle istituzioni territoriali fino alle comunità terapeutiche, ai centri di accoglienza per i migranti, alle case di riposo, è momento di pianificazione non solo con obiettivi di cura e integrazione, ma anche di continua e costante analisi del territorio e delle dinamiche sociali.

Non è scorretto sottolineare quanto l'impreparazione, lo spontaneismo, l' improvvisazione che caratterizzano una parte del lavoro di accoglienza e cura non sia un caso, una svista, un errore del sistema, quanto piuttosto la necessaria falla nel cuore del sistema stesso, che ne permette la duplicazione e la continuità: il lavoro di segmentazione del corpo sociale non mira alla integrazione, alla presa in carico, alla consapevolezza ed all'azione politica, ma alla stasi, al blocco; tutto resta com'è, nei centri di recupero, di smistamento, di cura si assiste allora alla riproduzione di inerzie, funzionali alla produzione economica, che non ha come obiettivo quello di forgiare sempre più pezzi, ma di mantenere pieni i posti letto, di risparmiare sui servizi offerti. Personale impreparato, o organici scarni, non sufficienti, armati solo di buona volontà, sono il portato naturale di un dispositivo che deve garantire profitto e controllo. Le polemiche contro gli immigrati, i loro *pocket money*, i loro abiti alla moda e cellulari ultramoderni manca completamente il centro del problema: non si tratta di privilegi accordati ad una minoranza, ma della ripetizione di meccanismi già noti alla società occidentale (pensiamo ai manicomi), ma che ancora una volta non riusciamo a cogliere in tutta la loro portata. Anche quelle polemiche, dunque, fanno parte del gioco sterile e retorico che si muove sulla superficie di logiche ben più complesse; senza una teoria di riferimento ed una politica all'altezza, sarà sempre più complesso coglierne i movimenti.

Alessandro Prezioso
alessandroprezioso2@libero.it

NARDACCHIONE
Società Cooperativa Sociale O.N.L.U.S.

DONA IL TUO 5 x 1000 ALLA
NARDACCHIONE
INSERISCI LA P.IVA
00249590704
NELLA TUA DICHIARAZIONE
DEI REDDITI

salvataggi

Le due settimane a bordo della nave salvataggio Prudence di Medici Senza Frontiere mi hanno impresso un tatuaggio nuovo: una scala di corda che pesca nel vuoto. Dal suo ultimo gradino ho visto spuntare una per una le facce di chi risaliva dal bordo di un abisso. Stipati in una zattera, scalavano i gradini della loro salvezza. Quelle centinaia di facce: non ho la virtù di poterle trattenere. Ho avuto l'assurdo privilegio di averle viste. Di loro mi resta la scala di corda che hanno scalato seminudi e scalzi su pioli di legno. Pratico alpinismo e credo di sapere di preciso cosa sia il verbo scalare. Invece non lo sapevo. Ho imparato in mare a bordo di una nave quello che nessuna cima raggiunta mi ha insegnato prima. Perciò sotto pelle si è impresso il tatuaggio di una scala di corda coi pioli di legno.

Erri De Luca
(Da *il fatto quotidiano* 26.04.2017)

Foto Angelo Basile

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

panico da migrazione

Franco Novelli

Tutti i giorni le Tv, pubbliche e private, mandano immagini di tragedie in mare. Barconi e mercantili stracolmi di migranti ci fanno stringere il cuore a vedere i volti di giovani, tristi e provati dalla fatica dell'attraversamento. I visi di donne e ragazzi, il più delle volte, questi ultimi appena adolescenti, esprimono smarrimento e profonda angoscia. Talvolta, ma molto raramente, anche saluti con le mani e tiepidi sorrisi che vogliono ringraziare i volontari o il personale della Guardia Costiera italiana, che li soccorrono, portandoli, sì, in salvo nei porti dell'Italia meridionale, terra di grande ospitalità, ma con una prospettiva, immediata e lontana, di incognite preoccupanti e claustrofobiche. Il loro destino è molto precario e all'orizzonte dei loro sogni e dei loro progetti di vita ci sono soltanto oscure nubi. La riprova di queste situazioni - che a definirle kafkiane è già troppo - riguarda il C.a.r.a. di Isola Capo Rizzuto e l'operazione *Johnny* che ha portato nelle carceri calabresi/crotonesi 68 affiliati al clan Arena: questo clan 'ngranghestista, attraverso una manodopera d'*élite* (un parroco ed un faccendiere), ha fatto man bassa dei finanziamenti pubblici per l'assistenza di primo livello ai migranti che sbarcano lungo le coste dello Jonio e dell'Adriatico. Diversi milioni (questa è l'indagine che li accusa) stornati nelle tasche di costoro e di altri e dare ai migranti pasti che si danno ai "maiali" (così si è espresso il magistrato della Procura di Catanzaro Nicola Gratteri). E poi per la strada, qui a Campobasso, come in tutte le parti d'Italia, ci sono migranti che allungano la mano per chiedere un sostegno in danaro o qualcos'altro che li sfami … ed ancora migranti, affaticati e spesso mal vestiti, che frugano nei bidoni della spazzatura, anche qui a Campobasso: che tristezza e che rabbia in corpo - in noi -, cui fa da contraltare (sembra assurdo dirlo, ma è quasi sempre così) la loro apparentemente docile rassegnazione. E a costoro vanno aggiunti quanti, a Campobasso e nella regione, quindi molisani, sono divenuti poveri per la crisi economica, e moralmente distrutti dall'indifferenza quotidiana generalizzata.

La conseguenza di queste visioni di sofferenza e di umanità calpestata è che ci stiamo abituando a immagini di questo tipo, al repertorio del dolore e dell'amara disperazione: cominciamo, infatti, a irritarci per i quotidiani servizi giornalistici sulle migrazioni e sugli sbarchi e a stancarci di provare una pietosa compassione per la tragedia dei migranti che muoiono in mare; come pure cominciamo a provare fastidio per le condizioni di assoluta indigenza che quotidianamente vediamo in Tv, immagini che procurano turbamento nelle nostre coscienze. Ma rimaniamo nell'ambito delle migrazioni: queste sono parte integrante del nostro mondo, in quanto ci sono sempre state fin dai tempi immemorabili. Le migrazioni nelle regioni ricche del nord del mondo ci inducono ad una duplice lettura: da un lato, i grandi gruppi imprenditoriali (le multinazionali, nella fattispecie) guardano a tali flussi migratori come ad una contingente situazione che li avvantaggia, perché i migranti costituiscono per loro una manodopera flessibile, ricattabile, a bassissimo costo (il lavoro ridotto a schiavitù). Da un altro, la gran parte delle popolazioni del nord del mondo industrializzato considera i migranti come una concorrenza sgradita, indesiderata all'interno del mondo del lavoro. Ma le migrazioni ci sono sempre state e conosceranno sensibili accelerazioni anche a causa del divario incolmabile a tutt'oggi fra nazioni ricche e nazioni povere. Tuttavia, non possiamo neanche passare sotto silenzio il fatto che dal processo migratorio molti paesi hanno tratto consistenti motivazioni per costruire società civili migliori, coinvolgendo nelle lotte sindacali e nelle rivendicazioni anche i migranti. Ora, però, comincia ad apparire all'orizzonte un problema serio, relativo al rapporto antagonista ed ostile tra le popolazioni stanziali e i migranti; subentrano l'ansia e la paura di trovare al proprio fianco un "diverso", un "estraneo", un "altro" da sé.

Questa riflessione si fonda su un dato concreto: dai sondaggi che vengono fatti nei paesi della UE un cittadino europeo su due indica nella migrazione la questione, insieme a quella del lavoro che non si trova o si perde, più rilevante e seria per la UE. Mentre i ricchi si recintano, vivendo chiusi e isolati nelle loro ville o nei loro quartieri, lontano dai fragori quotidiani e dalle dolorose contraddizioni sociali, gli altri, quasi tutti, vivono in un habitat, spesso fatiscente e disordinato, che fa i conti con il "diverso", con l'"altro", con chi viene indicato come un pericolo e dunque come un nemico da tenere lontano. L'ansia (ci) distrugge, (ci) fa stare sempre attenti a non far(ci) sopraffare dalla paura. Questa condizione di sofferenza materiale ma anche spirituale è espressa con chiarezza in una delle favole più intriganti di Esopo, quella delle lepri e delle rane, citata da Bauman nel suo ultimo libro pubblicato, *Stranieri alle porte*.

Le lepri si sentono come perseguitate dagli altri animali: infatti, la loro lesta velocità viene giustificata dallo sfuggire ad altri animali e ciò le costringe a vivere male. Un giorno esse, spaventate per il sopraggiungere di una mandria di cavalli, cominciano a correre in modo molto più veloce e scomposto in direzione di uno stagno nel quale a loro parrebbe di nascondersi ma dove in realtà morirebbero affogate. Alla vista delle lepri un gruppo di ranocchie, a loro volta impaurite, si tuffano nelle acque scure dello stagno, sparendo. Allora le lepri capiscono che non bisogna darsi alla fuga nella vita quando si ha paura di qualche cosa. Di qui, appare chiaro il messaggio esopico: c'è sempre qualcuno che vive peggio di noi. Nella nostra società c'è un numero esorbitante di uomini/lepri perseguitati da altri animali. Queste lepri vivono in povertà, in assoluta indigenza in habitat dove c'è un numero, pur molto limitato, di persone che vantano incommensurabili ricchezze, vivendo sfrontatamente negli agi. Sentirsi esclusi fa male, anche perché la filosofia neoliberista attribuisce alla incapacità degli uomini/lepri il non sapersi socialmente elevare e il non riuscire a porre fine alla loro dolorosa emarginazione. L'arrivo di disperati senza una casa, ai quali peraltro si negano tutti i diritti fondamentali, che sono quelli della vita e della dignità personale, attutisce tale sensazione di essere gli ultimi, perché ancora più in basso c'è una nuova massa di disperati, di "alieni", di "altri", gli "indesiderati", i "nemici", i migranti, appunto.

Alla politica dell'odio e del rancore, che da questa dolorosa instabilità deriva; ai disagi che sono sotto gli occhi di tutti; alle tentazioni di separazione e di negazione del confronto si deve contrapporre la politica del dialogo, dell'incontro, della consapevolezza che il processo migratorio è naturale e che conviene a tutti rendersi conto di questo. Alla prassi odierna delle distanze, della disattenzione e della disaffezione verso l'"altro" solo la dialettica del confronto e della condivisione ci porterà fuori dalla crisi, mettendoci di fronte ad un mondo migliore, tollerante verso i più poveri e i meno fortunati. Oggi l'umanità è in profonda crisi e può uscirne soltanto con il dialogo e la solidarietà tra gli uomini che soffrono o la mancanza del lavoro (assenza di giustizia e di libertà nella vita degli uomini e delle popolazioni) o la perdita gradualmente irrefrenabile, allo stato attuale, della democrazia e dell'indipendenza nazionale dinanzi allo strapotere delle banche e della finanza. ☺

bar.novelli@micso.net

sulla mia creatura

Christiane Barckhausen-Canale

Anche se ho in testa tanti altri temi, voglio continuare la storia del centro donne S.U.S.I., prima che questo centro compia un altro anno.

Naturalmente, in 25 anni si vivono tante, tantissime storie, belle e brutte. Fra le belle c'è per esempio una festa di matrimonio molto speciale. La sposa era una donna russa che aveva trascorso tre anni in prigione, per un furto e per essere senza documenti al momento del suo arresto. Credo si chiamasse Tamara. Per più di 15 anni uno dei progetti di S.U.S.I. era dedicato alle donne straniere in carcere. Parecchie donne "nostre" andavano in carcere per visitare le loro connazionali e per cercare di risolvere i loro problemi. Ed allo stesso tempo cercarono di far conoscere al personale del carcere qualcosa della cultura delle donne straniere. Quanto era necessario questo tipo di informazione lo abbiamo capito quando una nostra collaboratrice, originaria del Vietnam, ritornò un giorno dal carcere, preoccupata per una sua connazionale che, secondo lei, mostrava segni di volontà suicida. La nostra Thanh Thuy aveva parlato con il personale del carcere e le avevano detto: "Ma questa donna è sempre sorridente, non possiamo credere che si voglia suicidare!" Per una donna tedesca che lavorava nel carcere questa conclusione era normale: una persona permanentemente sorridente, una persona che non piange mai, è una persona che sta bene e non ha bisogno di alcun tipo di aiuto. Il problema era che le donne che lavoravano nel carcere non sapevano che una donna asiatica, una donna nata e cresciuta in Vietnam, per esempio, non piange *mai, mai* davanti ad altre persone, perché teme di "perdere la faccia": di perdere l'onore.

Ma voglio ritornare alla storia di Tamara. Condannata a tre anni di carcere, dopo due anni aveva il permesso, una volta al mese, di uscire per qualche ora, ma mai senza essere accompagnata da un parente o un'amica, e sempre obbligata a fornire un indirizzo dove poteva essere trovata. Siccome Tamara non aveva parenti a Berlino, la nostra collaboratrice russa Nadia l'accompagnava nelle passeggiate e l'indirizzo che Tamara lasciava alla direzione del carcere era l'indirizzo di S.U.S.I.

In una delle sue passeggiate Tamara ha conosciuto un tedesco, i due si sono visti ogni mese da noi, e quando finalmente Tamara ha potuto lasciare dietro di sé l'esperienza del carcere, abbiamo festeggiato il suo matrimonio con il ragazzo tedesco nella sede di S.U.S.I.. I due sono insieme ancora oggi, hanno due bambini e sono felici.

Ma nella storia di S.U.S.I. c'è anche un dramma, la cui protagonista è stata una donna che era venuta dalla Bolivia per cercare lavoro in Germania. Elena viveva da più di 10 anni a Berlino quando è venuta da noi per la prima volta. Veniva per parlare con la nostra psicologa Sonia, originaria della Colombia, per vedere come poteva risolvere il suo problema con il marito. Aveva convissuto con quest'uomo per sei anni, avevano due bimbe piccole, ma si erano sposati solo poco tempo prima della prima visita di Elena al centro S.U.S.I. Il suo marito aveva cominciato a bere molto ed era diventato violento, molto violento, ed il suo bersaglio non era solo Elena, ma anche le due figlie. Elena voleva il divorzio, voleva vivere in pace e sicurezza, aveva un lavoro da badante e poteva mantenere se stessa e le due bambine. Ma il problema era che se chiedeva il divorzio, perdeva il permesso di soggiorno in Germania e doveva ritornare nel suo piccolo paese boliviano dove non poteva garantire alle figlie né una infanzia senza fame, né la possibilità di andare a scuola.

Elena veniva a S.U.S.I. una volta alla settimana, e la quarta volta una nostra collaboratrice osservò davanti alla porta del palazzo un uomo che aveva un atteggiamento strano che la insospettiva. Poco tempo dopo abbiamo saputo che quest'uomo era il marito di Elena, girava intorno al palazzo di S.U.S.I. ogni volta che la moglie incontrava la psicologa.

Questa storia è andata avanti per qualche mese, ma di colpo, Elena non si è fatta più vedere da noi. C'è stata ancora una sua telefonata, e dopo - niente. Nessun segnale di vita. Fino a quel giorno maledetto quando due poliziotti fecero visita al nostro centro per comunicarci che Elena era stata assassinata dal marito.

Un matrimonio allegro, ed un funerale tristissimo. Fra questi due eventi quei 25 anni che abbiamo celebrato l'8 marzo di questo anno. 25 anni fatti di felicità, delusioni, amicizie, discussioni, lezioni di vita che ci hanno fatto crescere e capire la vita, il mondo, le diverse culture, i diversi cibi, le diverse canzoni. E tante, tante storie di donne.

Sono stati 25 anni che ho vissuto, direttamente e giorno dopo giorno 15, fino a quando ho lasciato Berlino per venire in Molise. Fino al giorno in cui ero sicura che la mia "criatura" S.U.S.I era cresciuta abbastanza e che poteva fare a meno della sua "mamà". ☺

chrigio@arcor.de

ho incontrato la mafia

Loredana Alberti

Il brusio iniziava incessante verso le ventidue di sera, due volte a settimana; diventava sempre più insistente con il buio intenso, a volte diventava vociare acuto verso le tre-quattro di notte. Rumori di contenitori, urla, liti. Era arrivata l'acqua in paese! I grandi camion con l'acqua la distribuivano e le persone "babbiavano" perché chi aveva il motorino la succhiava subito e chi non lo aveva doveva aspettare e riempire taniche e taniche di acqua che doveva bastare per almeno tre giorni. Questo è stato il mio primo incontro con la Mafia: Castellammare del Golfo anno 1982.

Questo vociare notturno mi sembrava un ventre pulsante e nello stesso tempo irreale. Alle mia domanda *ma perché non c'è acqua* risposte immediate, fulminanti "*perché nun ce n'è*" e quel *nun ce n'è,* intendeva c'è ma non ce la danno e chi non ce la dà, è perché noi siamo semplice popolo; altri ce l'hanno e come l'acqua! Basta pagare!

La mafia comparve nella mia testa di là dalle conoscenze letterarie, con questo volto di necessità primaria, a poco a poco si rivelò in forme diversificate: quando prendemmo la casa a Visicari.

Era la vigilanza notturna: subito mi dichiararono che era il pagamento di un pizzo per non farsi rubare il motorino dell'acqua o bruciare quelle minuscole casette che chiamavamo case di vacanza o avere altri sgarbi. Al mio civico e naturale *ma io non voglio essere connivente* tutti mi dissero è così.

Era andare alla *vucciria* con l'attenzione di non fare sgarri e me ne avvidi quando un bruno e sorridente motociclista mi ronzò intorno fin quando gli dissi sgarbatamente ma mi vuoi lasciare stare e divenne occhi di pescecane al successivo incontro dopo tre o quattro bancarelle fatte con moto rombante. Ricordo che qualcuno mi rimproverò che ero stata sgarbata con un mafiosetto.

Era l'omaccione della vigilanza che arrivava d'estate a riscuotere: bianco pallido, grasso, gli occhi glauchi che diventarono pozzanghere grigie nel non rispondermi quando gli chiesi dove fossero i 365 biglietti della vigilanza notturna.

Era i *pipitoni* di Tobia il giardiniere del paese o di quasi tutto, *giardiniere* perché ci ripuliva quel fazzoletto di terra, dove buganvillee, filodendri, gelsomini erano rigogliosi e svettanti al cielo, dalle spine e dai rovi affinché si impedissero gli incendi (sempre dolosi, sempre con lo scirocco) e arieggiava le case per non farle diventare umide. Ogni casa aveva sul tetto una pietra grande a piramide: il *pipitone* appunto che, come mi diceva Valeria, era il segno che noi eravamo protette da qualcuno e che non dovevamo subire sgarri.

Sarà stato vero o faceva parte della leggenda locale? Certo è che proprio Tobia, un'estate a Visicari, mi raccontò che uno dei due ragazzi che abitavano fissi in una casetta della salita, con un pavone che lanciava il suo verso ogni notte, come un urlo di mostro in gabbia, era stato ucciso senza che si trovasse il corpo - che cosa orribile - gli dissi.

Mi rispose con filosofia e con cocciuta reazione là dove dichiaravo ma non per questo doveva essere ucciso, si vede che ha fatto qualche sgarbo a qualcuno che non doveva toccare.

Non si doveva parlare ed anche ogni azione o premessa a discorsi implicanti la partecipazione erano rintuzzati con *è tutto inutile qui non si può fare niente di quello che dici, tu vieni da Bologna non sai qui come si vive.*

E quel qui come si vive, implicava medici, impiegati, liberi professionisti, professori, erano un acquitrino, dove si bagnavano tutti per qualsiasi cosa; perfino le gite in luoghi stupendi dove incuria e maleducazione regnavano regine mi erano indicate come una volontà esterna: la mafia.

Mi sono innamorata di Trapani, del suo vento, della sua bellezza struggente, delle sue saline, dei suoi bar ospitali, delle persone e dei loro sorrisi, perché ci sono migliaia di persone e sorrisi che ti fanno capire che loro non vogliono, non ci stanno, non sono conniventi eppure anche Trapani mi fu interdetta da questo diffuso senso della mafiosità.

Di Falcone si parlava anche male: voleva *farsi bello*, voleva portare la Sicilia a credere che si salvasse e lui faceva la *prima donna*. Buscetta aveva già parlato, si era concluso il maxi processo, c'era stato già l'attentato all'Addaura. *Eh sì quella se li è fatta mettere lui (la bomba) per fare il martire*!

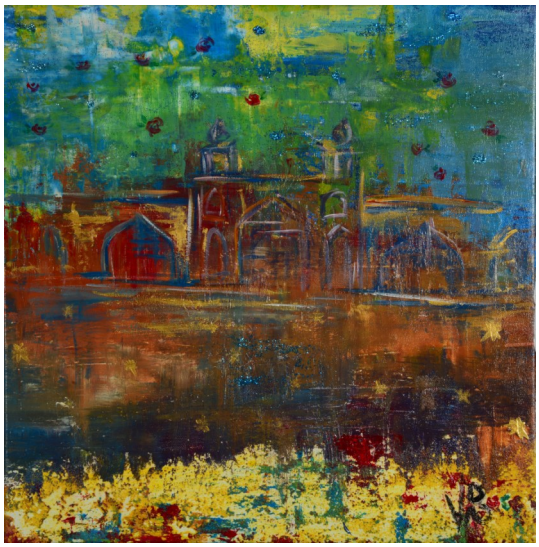
C'è uno spartiacque fra il segreto dell'acqua e il dopo.

Quel giorno ero a Bologna in una via de' Chiari già calda, con il desiderio di tuffarmi nel mare blu. Inizialmente la televisione disse solo Capaci, non fece nomi: vidi il baratro, pensai alle mie amicizie palermitane e telefonai già angosciata. Il resto è storia. Quel giorno e poi quello di Borsellino fecero scomparire subito a Visicari la vigilanza, l'indignazione colpì tutti, la partecipazione sconvolta della Palermo onesta ed anche di quella che aveva taciuto e della Sicilia che non aveva riso e brindato con i mafiosi del maxi processo, portò i suoi frutti: davvero per vari anni ho vissuto un'aria diversa, una voglia di riscatto e partecipazione alle cose del mondo.

Dobbiamo questo a Falcone, almeno questo. Al suo voler essere un uomo servitore delle istituzioni e, senza la sua volontà, essere diventato eroe dell'acqua e non solo.

La mafia poi ha cambiato volto, non sono state scoperchiate le zone di mezzo, di sotto e di sopra. Adesso la mafia è in ogni luogo di nuovo accompagnata a poteri forti. Ha cambiato ritmo. Ma io spero sempre che quando tornerò in Sicilia, non so quando, almeno il brusio notturno della gente che ha sete, non lo sentirò più. ☺

ninive@aliceposta.it



Viviana De Rosa: **cielo rosato - terra stellata**

borghi della lettura

Davide Vitiello

Il network culturale protagonista alle Terme di Diocleziano per l'Anno Nazionale dei Borghi. Musica, arte, storia, tradizioni, fede, devozione, folklore, borghi, turismo rurale: sono questi gli elementi che hanno caratterizzato il secondo raduno nazionale dei Borghi della Lettura che si è tenuto domenica 14 Maggio in Molise, tra Larino e Casacalenda, alla presenza di delegazioni di amministratori comunali e associazioni provenienti da Molise, Puglia, Campania e Lazio.

Numerose le delegazioni di amministratori comunali e associazioni culturali che domenica 14 Maggio, in una bellissima giornata di primavera, si sono dati appuntamento a Larino per partecipare al secondo Raduno nazionale dei Borghi della Lettura, il *network* culturale e turistico nato a Febbraio 2015 in Abruzzo e che conta oggi trentacinque borghi di sette regioni italiane.

L'evento nazionale, organizzato dal Centro Culturale *Afra* diretto da Gianluca Venditti e Caterina Franceschini, è stato sostenuto e patrocinato dalla Fondazione *Michelino Trivisonno Onlus.*

Ricchissimo il programma di iniziative che hanno fatto da cornice alla giornata, con visite guidate tra i vicoli dell' incantevole centro storico di Larino sotto il coordinamento dei volontari della ProLoco e del Servizio Civile fino a Casacalenda dove i referenti, accompagnati dall'assessore comunale Annamaria Fieramosca, hanno visitato la Galleria Civica di Arte Contemporanea, la mostra fotografica di Tina Modotti e alcune delle opere più importanti del MAACK: su tutte "Il Poeta" realizzato da Costas Varotsos.

Non sono mancati momenti di intrattenimento musicale grazie alla collaborazione degli artisti del *Villaggio delle Arti* diretto da Mariachiara Guarino e il duo Cinzia Minotti e Peppe Ponzo che hanno allietato il pranzo. La giornata è proseguita nel pomeriggio nella sala Freda di Palazzo Ducale a Larino con la conferenza plenaria che ha visto gli interventi delle delegazioni di Sant'Agata di Puglia, Biccari, Bomarzo, Cusano Mutri, Isernia, Montagano, Gambatesa, Larino. Hanno preso parte al raduno anche le delegazioni di amministratori comunali e associazioni provenienti da Cerro al Volturno, Macchiagodena e San Giacomo degli Schiavoni. Nel corso della conferenza è stata ufficializzata l'adesione dei Borghi della Lettura alle manifestazioni indette per l'Anno Nazionale dei Borghi, istituito dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, allo scopo di dar vita a un *Comitato di Coordinamento* per la conoscenza, valorizzazione e promozione del patrimonio materiale e immateriale dei piccoli borghi italiani. ☺

davidevitiello84@yahoo.it

non guardare!

Non guardare, non guardare: sparano!
Era negli occhi nell'aria il gioco al massacro.
Non guardare, non guardare: spera!
È tardi, di zolfo, di piombo l'umida sera.
Non guardare, non guardare: ignora!
Stringimi forte, più forte che puoi
era già scritto sui muri il nostro dolore.
Non guardare, non guardare: scappa!
Non entrare nel vicolo cieco
c'è l'uomo nero in mimetica sporca
attende ansimante la preda nell'angolo scuro.
Non pensare, non pensare: prega!
Era già scritto nei versi il fuoco che acceca.
E tu, ragazzo, non fuggire: impara!
Affonda la pala di sotto, la terra
e poi torna alla luce dall'estremo rituale.
Non annegare nell'odio che strega
non guardare, non guardare certi giornali
sono bollettino di guerra
cantilena di perbenismi
tiremmolla di proselitismi, opportunismi
gogne mediatiche, trionfalismi.
Non cadere nelle pentole ribollite di parole
le guerre sono pane per potenti
affari d'armi per lobby mercenarie
petrolio infame per miscredenti
sono pallottole colorate d'occidente
mascherate d'estremismo
fanatismo d'iniqua gente menzognera.
I perdenti sono figli allo sbaraglio
tenere gemme caduche, letame
che neanche la terra accoglie umilmente
sono foglie che si polverizzano al vento
sbriciolate dal terrore, detriti d'esplosione.
Non guardare, non guardare, amore
prima di chiudere gli occhi per sempre
respira la mia pelle per l'ultima volta.
Domani, fiumi d'inchiostro alla bisogna
e la solita ipocrita beatificazione. Vergogna!
Solo Vergogna!

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"
VIA S. DI BLASIO, 53
86043 CASACALENDA (CB)
TEL. FAX 0874 844112
lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

MACELLERIA
Piazza Municipio, 101
BONEFRO (CB)
COLABELLA GIUSEPPINA

la classe capovolta

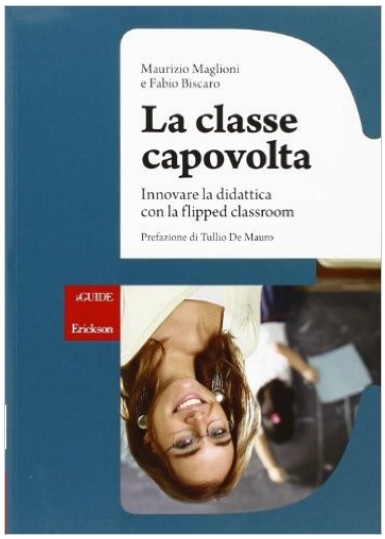
Gabriella de Lisio

Insegnare felici. È possibile? Secondo Marcello Bettoni e Marialetizia Mangiavini sì, e lo raccontano chiaro nel loro libro *La classe capovolta. Flipped class. Risalire la corrente per insegnare felici* (2016), che propongo come lettura estiva di approfondimento e di riconciliazione con un mestiere che sempre più spesso viene associato prevalentemente (dagli addetti ai lavori e non) a situazioni di *stress* fisico e psicologico tali da compromettere la gioia di svolgerlo. Gli autori usano un linguaggio semplice, gradevole, diretto ai docenti ma in grado di essere compreso anche da chi non bazzica in aula. E offrono la possibilità di applicare esempi concreti, fruibilissimi, di una nuova metodologia che si sta facendo strada anche da noi, anche se resta al momento un'esperienza in crescita ma di nicchia.

Di "classe capovolta" si parla da qualche anno e, con fare modaiolo tipicamente italiano, gli ultimi corsi di aggiornamento sono stati pieni di capriole. C'è del buono come c'è qua e là dell'improvvisato e del velleitario, a parere di chi scrive, ma un'opinione assolutamente condivisibile degli autori è che l'insegnante che affronta con gioia il suo lavoro, e lo basa su un apprendimento significativo dei ragazzi, mette la prima pietra per un apprendimento che resterà nel tempo e lascerà il segno. Per fischiettare andando a scuola, però, dobbiamo ripensarci un po' come insegnanti e, dunque, soprattutto fare una buona revisione dei nostri stili di insegnamento, spesso "fossilizzati" da un'esperienza che, se ha il vantaggio di farci sentire più sicuri, dall'altro ha l'handicap di chiuderci in una routine un tantino presuntuosa o pigra, e precluderci rinnovamento, evoluzione, progresso. Nella nuova prospettiva della classe capovolta, ecco, c'è proprio la necessità di rimettersi in gioco, di non essere più solo arbitri in cattedra ma giocatori e allenatori che in campo sudano e si muovono insieme agli altri, o che si sbracciano da bordo campo in stile Antonio Conte.

Sì ma cos'è questa *flipped class*? È un metodo che intende "capovolgere" il lavoro in classe, e i ruoli tradizionali del docente e dell'alunno, attraverso alcune strategie che si riassumono alla fin fine in una sola: lasciare da parte la lezione frontale, la classica "spiegazione", saltare fuori dalla cattedra e stare con gli studenti costruendo con loro il sapere, in un nuovo processo di apprendimento. È l'invito a un insegnamento attivo per un apprendimento attivo, cosiddetto "del fare"; è opinione comune e comprovata che il fare, infatti, determini le condizioni per apprendere in modo più efficiente rispetto al solo vedere e ascoltare.

Meno lezione frontale e ragazzi più curiosi e attivi, più protagonisti, dunque, che portino in classe domande ed esercizi su ciò che già autonomamente hanno letto, ascoltato, visto a casa. Viene così reso vero e attuale il motto di Maria Montessori: "aiutiamoli a fare da soli", per mobilitare energie, risorse e motivazioni, insomma tutto ciò che ci serve per arrivare all'obiettivo, all'apprendimento. La classe capovolta diventa così uno strumento concreto nelle mani del docente, capace di dare una spinta nuova, una rinnovata forza a questo lavoro, purché ci si senta disposti a mettere nel frullatore il tradizionale modo di intendere la giornata in classe: niente più spiegazioni un po' ingessate, niente più compiti a casa (non i tradizionali, almeno! Perché a casa, come si precisa meglio più avanti, si fa molto ma si fa altro, ovvero si seguono lezioni video o spiegazioni preparate dai docenti in versione *podcast*, testi condivisi tra più docenti), e a scuola si lavora con pc, tablet e smartphone per risolvere problemi e sperimentare quello che si è imparato da soli nel pomeriggio.



Un metodo innovativo ma non nuovissimo (è l'Italia che segue con un po' di ritardo certe novità), nato infatti nel 2010 negli Stati Uniti, dove oggi già 20mila scuole costruiscono e offrono agli studenti video didattici da vedere a casa quando vogliono, mentre il tempo in classe è dedicato alla discussione e all'apprendimento attivo. L'insegnante diventa un mentore, figura chiave che aiuta i ragazzi a rielaborare, coordinarsi, segue da vicino chi è in difficoltà e ha bisogno di un aiuto extra. O fa esercitare gli alunni più dotati su compiti complessi. L'insegnamento capovolto fa leva sul fatto che le competenze cognitive di base dello studente (ascoltare, memorizzare) possono essere attivate prevalentemente a casa, in autonomia; in classe, invece, possono essere attivate le competenze cognitive "alte" (comprendere, applicare, valutare, creare) poiché l'allievo non è solo e, insieme ai compagni e all'insegnante al suo fianco cerca, quindi, di approfondire e problematizzare quanto appreso. Il ruolo dell'insegnante ne risulta trasformato: il suo compito diventa quello di guidare l'allievo nell'elaborazione attiva e nello sviluppo di compiti complessi. Una sfida affascinante, motivante, senza dubbio, cui dovremmo rispondere in modo serio, non raffazzonato e modaiolo.

Come ha fatto Maurizio Maglioni: fra le varie testimonianze di flipped-pionieri italiani, scegliamo la sua, un giovane insegnante di chimica 3.0 (e autore di romanzi e saggi) che applica "felicemente" da due anni la didattica capovolta: "Con il metodo della *flipped classroom*, i ragazzi imparano a lavorare in gruppo, su compiti difficilissimi - spiega -. Sono più responsabilizzati e non hanno tempo da perdere in *chat*". Insieme a Fabio Biscaro, un altro *flipped teacher*, ha scritto *La classe capovolta* (Erickson) e ha costituito un anno fa l'associazione degli insegnanti italiani che la praticano (Flipnnet): oggi conta 200 "praticanti" (gli iscritti veri e propri, che versano una quota associativa annuale); circa 600 "adepti", che hanno seguito un corso di formazione bimestrale; e 4.700 "simpatizzanti": quelli che partecipano ai *blog* e popolano la pagina *Facebook*, una miniera di esperienze, richieste, soluzioni.

I corsi organizzati da Flipnet - quattro moduli di quindici giorni l'uno, con quattro docenti che illustrano il metodo, spiegano come si mette *online* il materiale e come si lavora in classe - vanno alla grande, ed è un buon risultato: l'entusiasmo della novità si tasta, è confortante, ma una guida è necessaria, il fai da te non è consigliabile, sarebbe anzi dannoso: "Sarebbe come imparare il metodo Montessori da autodidatti. Anche l'insegnamento capovolto ha bisogno di un lungo *training* pedagogico e didattico", dice Maglioni. Dunque niente improvvisazioni e semplificazioni, c'è da studiare.

La classe rovesciata è "uno strumento nuovo e potente per facilitare l'interazione e l'insegnamento personalizzato, evitando grandi perdite di tempo", sosteneva anche Tullio De Mauro.

Unico problema, ad oggi, sono i materiali, ancora scarsi. Bisogna costruirli o cercare con attenzione, ma *YouTube* offre ampie possibilità di attingere ed esperienze come Flipnet cresceranno. Insomma, il terreno fertile c'è.

Proviamo a sintetizzare per chiudere: ripercorre la naturalità del processo di apprendimento, ottimizza i tempi, migliora la motivazione, consente di gestire meglio il carico di informazioni, godendo anche dei benefici della cooperazione tra pari. Si può provare, a piccole dosi, coraggiosamente. Ma con serietà, professionalità, pazienza, impegno.

Buona lettura. L'estate porta consiglio (quasi sempre). ☺

gadelis@libero.it

adolescenza e azzardo

La "febbre del gioco" non risparmia i ragazzi. Dallo studio ESPAD 2015 si evidenzia che il 42% degli studenti italiani ha giocato d'azzardo almeno una volta nell' anno: sono i maschi a giocare di più rispetto alle femmine. Al fine di capire meglio la natura del "legame" che gli adolescenti hanno con il gioco d'azzardo, si è indagata la tipologia dei giochi e si è constatato che *slot machine*, bingo, *videopoker* e altri giochi *on line* sono accessibili a tutti, propongono partite veloci, ripetitive che fanno perdere il controllo del tempo e dei soldi impiegati, ma conducono per un momento al di fuori della realtà.

Inoltre specifici fattori di rischio, connessi alle caratteristiche dei giochi stessi, sono stati evidenziati da alcuni autori e si riferiscono in particolare alla:

- "Velocità di gioco": sia in termini di tempo che trascorre tra una giocata e l'altra sia nella rapidità della durata, dove il soggetto è sollecitato a rigiocare nell'immediato aumentando il rischio di creare dipendenza.
- "Velocità di pagamento": consiste nella possibilità di avere istantaneamente a disposizione l'eventuale vincita in denaro, che viene spesso reinvestita in una nuova sessione di gioco.
- "Luce, colori e suoni": sono appositamente studiati per invogliare a giocare, per creare familiarità con la macchina, rilassare il soggetto e, al contempo, accrescere l' eccitamento nel giocatore.

Il gioco d'azzardo su internet è una nuova forma di gioco che rappresenta un rischio particolare per i giovani. I siti di gioco d'azzardo *on line* offrono giochi nello stile del casinò, inclusi *blackjack, poker, slot machine* e *roulette*, e richiedono il pagamento con carta di credito. I giovani sono a loro agio al computer e internet permette di mantenere l'anonimato (un utilizzatore minorenne può fingersi adulto).

L'adolescente è più sensibile alle dipendenze e al gioco d'azzardo rispetto ad un individuo adulto, a causa di una fisiologica immaturità cerebrale. Ciò è confermato dallo studio delle neuroscienze che stanno riscuotendo notevole interesse sia in ambito scientifico che in ambito educativo.

Si è dimostrato infatti che il cervello di un adolescente è ancora immaturo. In questa età non si è completato lo sviluppo sia della sostanza bianca (fibre assoniche) che della sostanza grigia (neuroni).

Il sistema limbico che media l'emotività e gli impulsi, si sviluppa precocemente mentre la corteccia prefrontale e frontale legata alla razionalità, alle funzioni sociali, alle decisioni maturano più tardi. La presenza di comportamenti a rischio durante l'adolescenza è dovuta prevalentemente, all'immaturità di alcune regioni cerebrali rispetto ad altre, in particolare dallo scarso controllo delle regioni corticali frontali sugli impulsi primari. In altre parole il preadolescente e l'adolescente vengono sbilanciati dalla maggiore forza del sistema del piacere (limbico) rispetto alla forza che può essere esercitata dal sistema della corteccia.

Il sistema nervoso ha, però, tra le altre caratteristiche, la capacità di rispondere ad eventi fisiologici, patologici e stimoli ambientali con modificazioni morfologiche e funzionali. Questa caratteristica che viene indicata come neuroplasticità, consente di cambiare il percorso dei ragazzi a rischio. Pertanto stimoli e testimonianze positive provenienti da famiglia, scuola e comunità fanno la differenza: essere presenti, protezione e supporto, calore affettivo, controllo discreto, accettazione, autonomia, gratificazione e regole chiare favoriscono la resilienza.

A cura della segreteria regionale Libera Molise

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

fidas e brizio

25 Aprile 2017: inaugurazione sede regionale Fidas Molise unitamente all'associazione Brizio, comune di Larino.

A distanza di quattro anni esatti la Fidas ha un'altra sede fisica: dopo la sede di Larino acquistata in proprio dalla relativa sezione, la Fidas Molise ha ottenuto in comodato d'uso dall'amministrazione comunale di Larino una sede per le sue riunioni: 4500 donatori (tanti sono i soci Fidas Molise) adesso hanno una casa. Obiettivo raggiunto con un'associazione benemerita, Brizio, che infatti condivide molte iniziative per la salute e per la prevenzione delle malattie. Nel corso della cerimonia è stato ricordato come è nata l'idea di questa associazione e quali sono gli obiettivi. L'Unione di queste due associazioni è dovuta alla collaborazione che in passato la Fidas e la Brizio avevano già sperimentato per alcuni progetti tipo la Pulizia del cimitero di Larino e una raccolta fondi da devolvere a laboratori di ricerca.

Speriamo che questo nostro sia un primo passo per iniziare a creare una Rete di Associazioni perché solo tutti assieme possiamo raggiungere traguardi importanti, visto che la "malattia" aumenta di giorno in giorno.

In data 22 aprile 2017 la Brizio ha sostenuto due donazioni in materiale medico sanitario, uno alla struttura RSA di Larino e l'altra all'Hospice, e tante altre piccole donazioni a malati di cancro: il motto resta sempre quello che ricordiamo da anni ormai "*aiutateci ad aiutare*".

La Fidas e la Brizio ringraziano tutti i donatori, i sostenitori e finanziatori per l'ennesimo successo, un ringraziamento va anche a tutta l'amministrazione comunale.

La Fidas nello scenario molisano ed in particolare in quello larinese ha una presenza attiva; nel 2016 le sue 3500 donazioni di sangue per i malati la pongono ai primi posti per solidarietà, un buon traguardo! Nel futuro ci saranno tantissime iniziative, per adesso la più bella è aver ottenuto con l'Avis regionale, con la Frates regionale, con la Croce Rossa regionale - sezione donazione sangue - un bellissimo successo: il CIVIS, organismo unitario di unione e fratellanza tra tutte e quattro le associazioni donatori sangue. Un augurio quindi anche ad altre realtà affinché seguano il nostro esempio di unione, *uniti si vince*.

scarti biologici

Loredana Alberti

L'assurdo, terrificante gioco mortale della Balena blu, che porta giovani plagiati *on line* fino al suicidio, potrebbe essere arrivato anche a Pescara. Gli inquirenti stanno, infatti, indagando sul caso di una sedicenne ricoverata giovedì all'ospedale Santo Spirito con segni di autolesionismo al braccio. A darne notizia il quotidiano *Il Messaggero*. Dalle testimonianze raccolte presso le amiche risulterebbe che la 16enne abbia espresso l'intenzione di gettarsi dall'ottavo piano di un palazzo. Va però detto che c'è chi sostiene che la Balena blu è in realtà una bufala di caratura mondiale.

Nel paese sovietico il suicidio tra gli adolescenti è una piaga che esiste da anni: ogni anno si uccidono 1700 ragazzi tra i 15 e i 19 anni, e non ci sarebbero prove attendibili che questi suicidi siano causati da occulte regie capaci di plagiare le vittime.

Ad oggi la *Blue whale* ha ucciso 157 adolescenti in Russia e solo uno dei tutor è stato arrestato. Il suo nome è Philipp Budeikin, ha 22 anni e al momento dell'arresto ha detto di non essere assolutamente pentito: "I ragazzi sono felici di morire. Il mio obiettivo è quello di pulire la società. Ci sono tanti scarti biologici".

Il lungo servizio di Matteo Viviani de *Le Iene* è da brividi. Sul finale il giornalista torna in Italia, a Livorno, e qui incontra un amico del ragazzo che lo scorso febbraio si è suicidato lanciandosi dal palazzo. Il 15enne spiega che il suo amico forse stava facendo la *Blue whale*, sono tanti i segnali che fanno pensare a questo. Dai film horror la mattina presto, alle visite sui tetti dei palazzi, al video della sua morte.

Come spiega uno psicologo a Matteo Viviani, chi arriva all'ultimo giorno viene celebrato dagli altri membri della comunità come un *eroe*. "Questo - spiega l'esperto - è un modo per fare il lavaggio del cervello dei giovani. Chi partecipa al "gioco" non deve dire nulla ai genitori né lasciare tracce in giro. I curatori hanno studiato il modo per condizionare le loro menti e la morte è l'unica soluzione per porre fine al *Blue whale*. I tutor per portare al suicidio inviano video satanici, suicidi, morti violente ai partecipanti in modo da condizionare le loro menti. I ragazzi che entrano a far parte di questa comunità perversa hanno tra i 9 e i 17 anni. Questo "gioco" è nato in Russia, ma ora si è diffuso anche in Francia, Gran Bretagna e Brasile.

Le Iene hanno trasmesso i filmati dei ragazzini che gettavano la propria vita al suolo. Le riprese sono state fatte da altri ragazzini. Tutta questa premeditazione sconvolge ancor di più. Dopo alcuni secondi del primo video viene un nodo in gola, una fitta al cuore. La causa non è solo generata dalla vista dei corpi che si schiantano al suolo, l'immagine che sconvolge è un'altra: la facilità del buttarsi verso la morte che traspare dai

ragazzi nel video. Sembra quasi che questi stessero giocando facendo vedere quanto erano bravi. Tutto così semplice e senza pensieri.

Ma arriviamo alla domanda, quella che tutti si saranno chiesti. Perché togliersi la vita così facilmente, come bersi un bicchiere d'acqua? Perché obbedire a regole così assurde, per lo più giunte da fonti sconosciute? Come succede in questi casi le opinioni sono differenti e molteplici. In particolare la *balena blu* ha portato alla formazione di due schieramenti. Chi decanta le doti degli organizzatori del "gioco" (decanta si fa per dire) e chi evidenzia le debolezze dei singoli ragazzi. C'è chi afferma che i manipolatori non sono di certo degli sprovveduti, anzi, che hanno messo in piedi uno schema pratico molto articolato. C'è chi invece incolpa i problemi personali degli adolescenti che si sono buttati dai palazzi. Di sicuro il piano è ben studiato. È probabile che alcuni dei malcapitati possedessero problematiche abbastanza gravi da far accogliere la macabra idea del suicidio. La causa maggiore è sostanzialmente un'altra.

Se si vuole scoprire l'origine primaria degli eventi bisogna dirigersi in profondità, alla radice. Non basta fermarsi ai rami. Secondo noi la causa è da ricercare nella struttura della società di quest'epoca. La società. Chiediamocelo. La *balena blu* esisterebbe se tutti vivessimo la vita che veramente vorremmo?

Viviamo in un'era in cui realtà e finzione sono sempre più amalgamati e difficilmente distinguibili. Fin da piccoli le menti dei ragazzi delle ultime generazioni sono state cresciute e abituate alla realtà virtuale. È chiaro che la distinzione con la realtà, nei loro cervelli, divenga sempre più labile. Per questo un suggerimento impartito sul *web* diviene come uno impartito nella vita reale. Questa è anche l'epoca in cui sentirsi parte di un gruppo è vitale. È la cosa più importante che ci sia. Tutto questo è frutto di un annullamento individuale che fonda le sue radici decenni fa. Gli adolescenti della civiltà attuale non sanno chi sono, non si conoscono. Possiedono molte insicurezze, paure sociali. Non sono abituati a stare da soli, per questo il gruppo diventa fondamentale. Per il gruppo faranno tutto. Se la ragione di tutta questa pazzia risale al nostro modello di vita generato dalla civiltà umana dobbiamo fermarci un attimo e farci alcune domande. Dobbiamo imparare a mettere in discussione ciò che stiamo pensando e ciò che stiamo facendo. ☺

ninive@aliceposta.it

ma le tende da sole soffrono di solitudine?

amare le proprie catene?

Antonio De Lellis

Nello splendido libro di Diego Fusaro dal titolo *Pensare altrimenti* (Giulio Einaudi editore-2017) si affronta uno degli argomenti più insidiosi e importanti del nostro tempo: il dissenso in rapporto al potere. "L'ordine dominante non reprime, oggi, il dissenso. Ma opera affinché esso non si costituisca. Fa in modo che il pluralismo del villaggio globale si risolva in un monologo di massa. Perciò dissentire significa opporsi al consenso imperante, per ridare vita alla possibilità di pensare ed essere altrimenti". Questa la tesi fondamentale dell'opera impegnativa e assolutamente originale.

"Il dissenso si esprime anzitutto con il rifiuto che coincide con quel dire-di-no che rivela la mancata adesione del soggetto all'ordine sia reale che simbolico. Questo non significa che il gesto del dissentire si esaurisca nella figura del rifiuto e dell'opposizione: esso, al contrario, nega per affermare e destituisce per ricostituire". A differenza del consenso, il dissenso si dà solo come attivo e affermativo. Il vero dissenziente è il non allineato al monoteismo idolatrico con i suoi dogmi trinitari: la crescita fine a se stessa; il profitto; la mercificazione integrale. "Il caso del rivoluzionario è quello in cui la massima intensità si coniuga con la massima traducibilità in azioni coerenti: il suo agire si compie nel rovesciamento dell'ordine costituito e nel transito a un diverso assetto sociopolitico. Da perdere non ha che le proprie catene: da guadagnare ha un mondo".

Ed è proprio su uno dei capitoli del libro che penso possa concentrarsi la nostra attenzione anche come piccola regione. Nel capitolo viene affrontato il teorema di Boétie: "decidetevi a non servire più, ed eccovi liberi. Non voglio che lo abbattiate o la facciate a pezzi: soltanto, non sostenetelo più, e allora, come un grande colosso cui sia stata tolta la base, lo vedrete precipitare sotto il suo peso e andare in frantumi" (discorso sulla servitù volontaria). Senza l'attiva partecipazione degli schiavi al loro stesso dominio, esso sarebbe presto destinato a implodere, a essere travolto dalle ondate del dissenso e delle concrete figure in cui si organizza. Come la chiamava La Boétie esso è l'oscuro desiderio di servire pur di essere lasciati in pace, di essere dominati pur di vedere ininterrotto il godimento illimitato scaturente dal flusso di circolazione dei servizi e delle merci. "La gabbia d'acciaio costituisce lo sfondo ideale per la proliferazione degli ultimi uomini come servi volontari. La condizione è divenuta oggi ordinaria, in cui si desidera vivere meglio, con più comfort, ma tra comode alienazioni e rassicuranti conformismi, non si aspira più alla libertà, né si è disposti a lottare in suo nome". Il potere ci convince a soggiornare nella gabbia d'acciaio, placando sul nascere il dissenso. "Essi nascondono in ogni modo la vera natura della gabbia, alla quale sempre contrappongono gli orrori di ciò che eventualmente si troverebbe qualora si compisse l'esodo da essa". Per la nostra condizione di regione spesso passiva, rispetto alla evidente ingiustizia e alle dominazioni quasi incontrastate di ogni forma di potere, la lettura di questo libro è ampiamente consigliata e indicata per trovare la forza di uscire dalle proprie gabbie. Ma il testo ci aiuta anche a comprendere e rivalutare tutte le forme di dissenso, anche all'interno del nostro mondo, spesso non considerate come genuinamente ispirate allo "spirito di scissione" per usare le parole di Gramsci, ovvero come contributo a staccarsi dalle realtà e logiche dominanti e mai dalle persone. Esistono modelli di comportamento che anche in piccoli gruppi di lotta e opposizione si inseriscono e fermentano modalità di comportamento conformiste, a qualcuno o a un *leader*, ma che in realtà nascondono le stesse logiche del consenso comodo, dello stare in pace per non scomodarsi ad esprimere il proprio dissenso motivato e mai capriccioso.

Ci avviamo verso una nuova e defatigante campagna elettorale per la guida della nostra regione e molti si muovono sullo scacchiere politico dimenticando esperienze ingenue, ma oneste, corrette e discontinue che potevano essere rinforzate, migliorate, le quali, invece, sono state, forse, cancellate perché erano un dissenso partecipato e organizzato che dava fastidio rispetto ad alleanze personali poi rivelatesi fallimentari. Anche a Termoli dove la battaglia per il "no tunnel" sta coagulando forze sociali sempre più dissenzienti rispetto ad un modo di gestire il territorio e i servizi a favore di accordi pubblico-privato, che condurranno ad un più forte indebitamento del comune con una doppia perdita di sovranità e democrazia partecipata, logiche di lotta personali si sprigionano, ma equilibrate da dissensi espressi e costruttivi che ri-orientano la lotta verso i temi e mai contro le persone.

Concludo con uno sguardo alle lotte nazionali come quella in costruzione contro il debito pubblico e contro un'economia a debito. In questa fase proprio il rifiuto delle catene del debito dovrebbe animare vere coalizioni sociali in grado di uscire dalla gabbia d'acciaio che per decenni abbiamo lucidato inconsapevoli di sottrarre il futuro delle future generazioni. Che abbiamo da perdere? Le nostre catene? Ma fuori c'è il mondo! ☺

adelellis@clio.it

"Tina Modotti, sorella, tu non dormi, no, non dormi:/ forse il tuo cuore sente crescere la rosa/ di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa./ Riposa dolcemente sorella…"/ Lo sciacallo sul gioiello del tuo corpo addormentato/ ancora protende la penna e la sua anima insanguinata/ come se tu potessi ancora, sorella, risollevarti/ e sorridere sopra il fango…" Questi versi del poeta Pablo Neruda, dedicati alla Modotti in occasione della sua morte ufficialmente per infarto (1942), sono l'epitaffio scolpito sulla sua tomba nel Pantheon de Dolores a Città del Messico dove ella riposa.

Tina Modotti, friulana seducente e libera, figura importante e controversa del comunismo e della fotografia mondiale, attrice e *pasionaria* perseguitata, donna dalle molte vite e dai molti nomi, percorse il mondo della prima metà del Novecento dalle Americhe all'Unione Sovietica, passando per la Francia, la Germania, la Spagna… Visse a Udine, Parigi, Hollywood, San Francisco, Mosca, Berlino, Madrid, Città del Messico in una fittissima rete di relazioni con pittori, poeti, fotografi, rivoluzionari, funzionari politici e combattenti; sperimentò in prima persona la miseria, l'emigrazione e la solidarietà di classe, l'anticonformismo delle avanguardie artistiche, la lotta politica nei suoi aspetti più nobili come in quelli più sordidi, l'impegno collettivo verso il riscatto sociale e la libertà.

La scrittrice e giornalista, nonché traduttrice e interprete berlinese Christiane Barckhausen Canale, racconta la sua vita bella e drammatica in un libro, *Sulle tracce di Tina Modotti*, lavoro di ricerca paziente e appassionata condotto, con il rigore e la serietà che la contraddistinguono, nei luoghi dove la protagonista è vissuta, servendosi di documenti scritti, iconografici e delle testimonianze di persone che l'hanno conosciuta.

Poetiche e profetiche si sono rivelate le parole di Anna Seghers che aprono il libro di Christiane: "Quando i muti parleranno, quando i ciechi vedranno, quando gli ultimi saranno i primi, quando i nostri morti risorgeranno, la piccola silenziosa ombra di Tina, piena di tristezza, verrà salutata con entusiasmo dal suo popolo".

Poetica e profetica anche la chiusa del poema di Neruda riportata su una stele commemorativa ad Udine, città natale della Modotti: "Nelle vecchie cucine della tua patria, nelle strade/ polverose qualcosa si mormora e passa/ qualcosa torna alla fiamma del tuo popolo colore dell'oro,/ qualcosa si desta e canta./ Sono i tuoi, sorella, quelli che oggi dicono il tuo nome/ quelli che da tutte le parti, dall'acqua, dalla terra/ con il tuo nome altri nomi taciamo e diciamo./ Perché il fuoco non muore."

Dopo l'improvvisa scomparsa, il riconoscimento della personalità umana, artistica e politica di Tina Modotti, fu quasi immediato, soprattutto in America Latina, poi cadde nell'oblio per lungo tempo. Oggi c'è una riscoperta e una valorizzazione di questa donna d'eccezione, grazie ai tanti estimatori, tra cui la Barckhausen Canale, che con la raccolta di materiali biografici, studi approfonditi, mostre delle sue opere, tentano di risarcirla delle dimenticanze della Storia.

Carolina Mastrangelo

Giuseppe Mammarella, con passione certosina, scava nel passato inanellando, come tanti grani di un rosario, i nomi e le storie (con diverse novità) dei presuli che hanno retto le tre diocesi di Larino, Termoli e Guardialfiera, oggi racchiuse in un'unica realtà, dando anche a tanti di loro un volto e l'arme episcopale, frutto di una lunga e paziente ricerca.

Se è proprio degli storici frugare nel passato riportando alla luce le perle, ma anche i buchi neri, che la polvere rischia di seppellire definitivamente - e per questo siamo grati all'estensore di questo prezioso volumetto che con dedizione e passione ha ricucito brillantemente l'oggi con gli inizi della nostra avventura cristiana - è nostro compito fare tesoro di quanto ci viene consegnato. Ogni nome è una tessera di un unico mosaico, scoprirle e conoscerle non è curiosità bensì una opportunità fondamentale per capire e leggere il disegno della storia in cui siamo inseriti, grazie a quanti hanno contribuito a scriverla.

Un libro che ci mostra il cammino cristiano delle nostre comunità, seppure solo attraverso la cronologia dei vescovi, è uno stimolo per noi oggi a far sì che la religione cristiana non sia ridotta a dato tradizionale, a fattore culturale o, peggio ancora, a blocco monolitico utile per uno scontro di civiltà con altre religioni che cominciano a popolare le nostre terre. Ripercorrere il cammino storico fino alle radici dell'impianto cristiano nella nostra terra deve diventare linfa vitale per vivere con entusiasmo la nostra passione per il Crocifisso Risorto, in modo che la fede torni ad essere invito al rischio, la chiesa sia sempre più ospedale da campo, come auspicato da papa Francesco, e noi mettiamo in gioco la nostra vita per essere aghi che contribuiscono a tessere il regno di Dio nella storia.

Senza passato non può esserci autentico futuro, ma il futuro è da costruire senza crogiolarsi nel passato. Se il messaggio di Cristo è arrivato fino a noi, grazie anche a quegli uomini che hanno retto le tre diocesi confluite ora in quella di Termoli-Larino, oggi abbiamo la responsabilità di leggere la storia ed essere incisivi, non imponendo agli altri la nostra fede, ma testimoniando con passione ed entusiasmo il radicalismo cristiano che non sopporta "il vino nuovo in otri vecchi" (Mt.9,17).

(Dalla presentazione di mons. Gianfranco De Luca, vescovo)

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

dedicato alle mamme

Paolo De Stefanis

Intendo dedicare le righe che seguono alla figura della mamma, mentre tocca, ahimè, constatare che molte delle mamme di miei coetanei, oggi ultrasessantenni, ci hanno già lasciato. In questa testimonianza uso volutamente il termine "mamma", anziché la parola "madre", perché mamma è parola onomatopeica che sembra mantenere in sé, per tutta l'esistenza, la tenerezza, la confidenza dei primi giorni di vita in cui, da bimbi, già poche settimane dopo la nascita, imparammo a produrre, con le labbra, i primi suoni, che poi diventarono sillabe, infine parole. Giacché, da bimbi, i primi suoni li produciamo proprio con le labbra, da cui appunto le consonanti dette "labiali", come m, p, b. Così accade, ad esempio, che la sillaba "ma", raddoppiata, diventa "ma(m)ma". Producendo anche il termine latino "mater", da cui ha origine "madre". Allo stesso modo, la sillaba "pa", raddoppiata diventa "papa" (papà); analogamente, la sillaba "ba", raddoppiata, diventa "ba(b)ba" (reso al maschile mutando la vocale finale in "o").

Che bello lo studio della semantica, che ci consente di osservare le correlazioni tra fonemi del linguaggio umano! Tanto per rimanere in tema, state ad osservare dove vi conduco. Sempre la sillaba "ba" compone, raddoppiata, la parola indiana "Baba", che sta per "*saggio, vecchio padre*" richiamando appunto l'autorevolezza di un padre: ricordiamo, ad esempio, Sai Baba, celebre guida spirituale indiana venuta a mancare nel 2011.

E, sempre derivato dalla sillaba "ba", ecco il termine, ottenuto anteponendo la vocale "a" alla consonante "b", "Abba" o "Abbà" (appellativo usato in ambito giudaico per rivolgersi in maniera informale al Padre): "E perché suoi figli, Dio ha mandato nei nostri cuori lo spirito del Figlio, che grida Abbà, Padre" (S. Paolo, lettera ai Galati, 4,6).

Mi son soffermato in questa breve dissertazione semantica per sottolineare il fatto che ho sempre pensato alle brave mamme della mia generazione definendole, nella mia mente, "mamma", più che "madre", termine che viene usato in genere nel linguaggio civilistico e del diritto. Giacché, per la tenerezza con cui, nel corso dell'età adulta, ho conosciuto alcune di loro, le ho generalmente percepite come si percepisce una brava mamma, persona cioè capace di donare tanto. Donare, donare, donare, al di là dell'umana stanchezza. Davvero, quante sfumature della tenerezza il termine "mamma" custodisce in sé!

Quando, durante le mie inquiete ricerche esistenziali, rientravo, di tanto in tanto, a casa dei miei per qualche giorno, mamma era sempre presente, sempre pronta ad accogliere il figlio stanco e/o scoraggiato. Sempre con una parola positiva, sufficiente a diradare nuvole e nebbie, a lasciar intravedere sprazzi di luce. *Vedrai, tutto s'aggiusta ...*

Con quell'atteggiamento di fiducioso abbandono a Volontà superiori che soltanto più tardi, dopo aver varcato ormai il "mezzo del cammin di nostra vita", ho imparato anch'io a riconoscere. Quante volte, con instancabile amorevolezza, le nostre mamme hanno, ogni volta, riaperto la porta di casa ai figli che, negli anni dell'irrequietezza, cercavano se stessi. Sempre premurose, sempre accoglienti! Chissà quante volte hanno accolto i figli errabondi sulle strade del mondo, ogni volta al rientro a casa, alla maniera delle brave mamme: *Me li hai portati i panni sporchi? Vuoi mangiare qualcosa? Che cosa ti preparo?*

In verità, nel nostro errare di qua e di là, spesso cercavamo, più che un piatto di minestra, risposte e soluzioni a domande complesse che costoro, donne semplici, non erano in grado di offrirci. Che soltanto la Vita, nella sua saggezza ed intelligenza di fondo, ci ha poi fornito, strada facendo, di volta in volta.

Povere donne semplici! Si sono spese, al fine di tentare di alleviare l'asperità dei nostri percorsi, con la generosità che hanno potuto e saputo immettere nel quotidiano vivere, in base a quel po' (o quel tanto) che condizioni e limiti oggettivi familiari, sociali, culturali, consentivano loro. Pur consapevoli - soffrendone perciò in silenzio - dell'impossibilità di fare più di quanto riuscisse loro di esprimere.

All'epoca, noi ragazzi di allora non possedevamo telefonini, non eravamo "connessi", come oggi, con eventuali (pseudo) amici sparsi in giro sui "social" (*Facebook*, ecc). Ma - di ciò sono convinto - eravamo assai più connessi con noi stessi e con i nostri consimili. Non ci servivano telefonini per comunicare. Ci si incontrava e si parlava, guardandoci in faccia. Oggi, invece, quando viaggi in treno ed in autobus, vedi quasi tutti con *computer*, *smartphone* ed altre novità tecnologiche in mano, e quasi più nessuno che sappia dire, al proprio vicino di posto: *Buongiorno, come va? Guarda che giornata!*

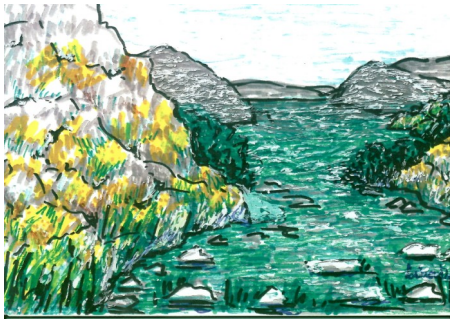
Noi, ragazzi di allora, cercavamo, insieme, risposte esistenziali non sempre facili. Insieme, discutevamo. Insieme, giocavamo. Ho scritto e ripeto: "insieme". E, a merenda, la mamma di turno, quella presso la cui abitazione ci trovavamo in quel momento, preparava per tutti qualcosa: due biscotti, una fetta di pane e olio, un frutto. La mamma di turno dava, a chi in quel momento si trovava sotto il suo tetto e con pari amorevolezza a ciascuno, ciò che aveva da offrire. Era veramente, in quel momento, la mamma di tutti i presenti.

Sul far della sera, odo promanare da una vicina chiesetta i suoni del Vespro. È "l'ora che volge al desio e ai naviganti intenerisce il core". (Dante Alighieri, *Purgatorio*, Canto VIII). Con tali sensazioni, in un pomeriggio di maggio, intendo fermare questi pensieri. ☺

p.deste52@gmail.com

Domenica 30 aprile 2017 a Buenos Aires l'associazione abruzzese Kabawil ha ricevuto il *pañuelo* bianco delle *Madres de Plaza de Mayo*, il fazzoletto bianco che contraddistingue la lotta dell'*Asociación Madres de Plaza de Mayo* da 40 anni. È stato ritirato da Renato Di Nicola, da sempre in lotta per i diritti umani.

tempo della ginestra



Dietro la costa di roccia
un lembo di cielo
guarda la contrada
di Portella della Ginestra.
Lì sono riuniti i lavoratori
che ascoltano i sindacalisti.
Parlano con veemenza
del lavoro e dei diritti.
Un mare di bandiere colorate
sventolanti nella piana
e quelle rosse che annunciano
la strage di 70 anni prima.
Portella della Ginestra
che fu l'altare del sacrificio
dei poveri contadini
in cerca di riscatto della terra.
E il bandito Giuliano
al servizio dei padroni
latifondisti
li aveva bruciati.
Il giorno è pieno di luci.
Il vento soffia sui sogni
dei lavoratori
che, trincerati dietro le bandiere,
ricordano il passato
celebrano il presente.
Sui sassi brulli,
alle falde del monte
è rifiorita la ginestra.
Turgida e fragrante
inonda di energia e speranza
questo I maggio.

Lina D'Incecco

rifiuti indifferenziati

Angelo Sanzò

Dal rapporto "Ecosistema urbano" di Legambiente XXIII edizione del 2016 si osserva che, a livello nazionale, la percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti si attesta su un valore medio italiano del 45,15%. Ciò significa che, al momento, nonostante tutti gli sforzi profusi dai vari attori chiamati a gestire il problema, siamo ancora lontani dal conseguimento di percentuali che potrebbero restituire a tutti noi un minimo di tranquillità. D'altra parte, per quanto il dato possa continuare a salire verso percentuali che alcune aree urbane hanno già conseguito, prima che possa affermarsi in modo consistente e definitivo il principio della *circular economy*, permarrà per tempi difficilmente determinabili il problema del doverci disfare di quantitativi non trascurabili di rifiuti indifferenziati.

La storia degli ultimi decenni, almeno fino a quando non ci si rese conto che non era più possibile continuare a smaltire l'insieme degli scarti domestici e/o industriali che fossero, sia per i volumi occupati che per lo spreco energetico e le ricadute inquinanti, fornisce un'ampia gamma di applicazioni tecnologiche, finalizzate al loro trattamento/smaltimento. Si trattava di avvalersi di quanto più utile i principi che il mondo delle scienze applicate potessero rendere disponibile, al fine di minimizzare, inertizzare e/o comunque poter ricavare il massimo di positività da una tale importante e voluminosa massa indistinta.

L'insieme dei rifiuti indifferenziati, tradizionalmente, era sottoposto al puro e semplice processo di incenerimento o, in alternativa, razionalmente interrato in luoghi adeguatamente attrezzati, sempre più numerosi nel corso degli anni su tutto il territorio nazionale, non sempre, purtroppo, laddove le condizioni geo-ambientali ne consentissero la giusta e corretta allocazione. Altre soluzioni, per il trattamento e l'utilizzo di tali materiali aumentati considerevolmente, in peso e in volume nel corso del tempo, sono state offerte e rese disponibili dall'industria specializzata nel ramo.

Storicamente, a partire dai primi anni settanta, uno dei metodi suggerito per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, quando il concetto di differenziazione era di là da venire, fu il giapponese *Tezuka*, concepito per comprimere, senza alcuna preparazione preliminare, i rifiuti solidi urbani e industriali, nonché i fanghi di fogna, in blocchi cubici, tramite l'impiego di presse oleodinamiche. Gli stessi, avvolti con rete metallica e immersi in un bagno di bitume e all'occorrenza, ricoperti con uno strato di calcestruzzo, ormai ermeticamente isolati, erano considerati costituiti da materiale inerte e stabile.

Un altro metodo che la ricerca scientifica, nei decenni seguenti, pose all'attenzione degli operatori interessati del settore fu quello detto della *criodistruzione,* basato su una serie di operazioni che a partire da una preliminare deumidificazione dei rifiuti, allo scopo di aumentare il potere calorifico della frazione adatta alla combustione, continuava con la loro immersione in un bagno di azoto liquido, per passare alla frantumazione in appositi mulini. Le bassissime temperature dell'azoto liquido (-196 °C), rendendo i rifiuti estremamente fragili, avrebbero permesso di vagliare, con i mezzi comunemente disponibili, le varie frazioni presenti, da quella combustibile o fertilizzante, a quella inerte come vetro, metalli e quant'altro.

In tempi più recenti pare che l'ENEA abbia individuato nella *pirolisi* e nella *gassificazione*, tra le varie ipotesi possibili, la soluzione tecnologica in grado di trasformare una questione ambientale in risorsa ovvero in energia termica ed elettrica. Il fine di ambedue i processi è quello di trasformare il quantitativo energetico, contenuto nella frazione solida dei rifiuti, in combustibili gassosi e/o liquidi più pregiati e maneggevoli. L'assenza di ossigeno, come nella tradizionale produzione del carbone di legna, molto diffusa fino a qualche decennio fa sia sulle Alpi che sugli Appennini, riduce l'impatto ambientale, sottraendo, invece che aggiungere, CO_2 all'atmosfera. ☺

sanzoangelo@gmail.com

La luce viaggia più veloce del suono: sarà per questo che molte persone appaiono brillanti finché non le senti parlare?

cos'è lo sport?

Vincenzo Li Volsi

Sto provando ad immaginare cosa accadrebbe se all'improvviso nel nostro mondo scomparisse il calcio. Ci sarebbe un altro sport voi penserete. Sì, può essere, ma certamente sarebbe meno emozionante leggere domattina nella prima pagina dei quotidiani, sportivi e non, un articolo del genere: "La Ennio Guerra Castellaro è la squadra campione d'Italia di Tamburello! Ieri pomeriggio si è aggiudicata il titolo di campione d'Italia per l'anno 2016". Oppure pensate all'articolo in prima pagina e mandato in onda da tutte le Tv italiane, e probabilmente del mondo, se la notizia fosse: "Incontro di *Finale* Italia-Francia 13-7. L'Italia si è aggiudicata il 2° *Campionato* del Mondo di *Tamburello"*. Alzi la mano chi di voi sapeva che l'Italia ha vinto il Campionato Mondiale nel 2016 battendo la squadra Francese, da sempre una delle più forti nazioni del mondo nel gioco del tamburello.

Ogni capoluogo di regione, ogni città o paesino, anche il più sperduto, possiede un campetto da calcio; è probabile che sia la facilità di giocare, infatti basta un pezzo di strada, due borse, un pallone, che sia plastica o gomma e nei casi migliori di cuoio, a far sì che si vedano ragazzi di tutte le estrazioni sociali correre, saltare, esultare al goal, abbracciarsi. Società sportive nate dalla passione di un singolo sono diventate le più forti squadre al mondo. Eugenio ed Enrico Canfari ...chi erano costoro? O forse preferite che vi chieda chi erano Herbert Kilpin e Alfred Edwards? Troppo difficile? Allora ditemi chi erano Carlo Ardussi, Giorgio Muggiani, De Olma? Ok, eccovi la risposta: rispettivamente erano i fondatori della Juventus, del Milan e dell'Inter.

Ciò che più sorprende è cosa comporta nell'economia di una nazione come l'Italia lo sport in genere e, ancora di più, cosa comporta nell'economia italiana il Calcio. Pensate alle agenzie di viaggio, alle fabbriche di articoli sportivi o alle miriadi di società che si occupano dei campi, della manutenzione, dei piccoli accessori e di tutto il resto. Quando si pensa allo sport l'abitudine ci porta a vedere solo la partita, il tifoso, le squadre, e non vediamo tutto ciò che lo circonda; sport vuol dire che per una sola partita anche di livello normale interagiscano decine e decine di persone. Da chi stacca i biglietti a chi prenota il viaggio della squadra o degli spettatori o degli arbitri, chi prepara le divise, chi appronta il magazzino per ogni evenienza (dal laccio delle scarpe alle bottiglie d'acqua con i sali per i giocatori o, più terra terra, chi si deve occupare delle pulizie, che sia una palestra, uno stadio o semplicemente un campo coperto per il calcio a 7).

Pensate che al Palasport di Bologna, ma è così dovunque ci sia una palestra e si giochi a basket, vi sono almeno due tabelloni in *fiberglass* pronti da essere montati in pochi minuti, perché così prevede il regolamento. Per una semplice partita di baseball si possono utilizzare, se il tempo è bello, anche un centinaio di palline che la squadra di casa deve tenere a disposizione. Avete mai provato a contare quanti palloni sono pronti per essere usati durante una partita di calcio di serie A? Oppure quanti chilometri di *taping* (speciale cerotto per fasciature usato per prevenire distorsioni) si consumano in una settimana, fra allenamenti e partite per una media squadra sportiva? E qualcuno avrà pensato a ordinarli e immagazzinarli, e così via... per le fasce, per le bottiglie d'acqua, per i tovaglioli nei bagni o più prosaicamente la carta igienica usata nelle palestre e negli stadi. Ecco moltiplicate tutto questo... (che è solo una parte di ciò che serve a una squadra), per tutti gli sport diciamo di squadra: calcio, calcetto, pallacanestro pallavolo, baseball, cricket, hockey su pista e su prato, pallamano, football americano, pallanuoto, e potrei continuare ancora a lungo ... judo, karate, atletica leggera, canottaggio indoor, hockey subacqueo, baseball per ciechi... (sì esistono anche questi ultimi, non è uno scherzo) frisbee acrobatico, ippica, motociclismo, automobilismo, ah... dimenticavo tennis, golf, beach volley (non ridete, esiste una squadra di beach volley anche a Bologna) ecc.

Lo Sport non è solo calcio, anzi, lo sport per fortuna esiste ed esisterà sempre in ogni nazione, anche la più povera, non solo come momento di svago ma anche e sopratutto come lavoro per decine di migliaia di persone. Questo ci porta a domande più impegnate: in quasi tutte le nazioni del mondo esiste lo sport inteso come momento di svago e di aggregazione, sia che lo Stato sia una democrazia o che vi sia una tirannia, nei primi è il momento in cui la popolazione si amalgama, si unisce per fare tifo o per giocare e in quei momenti vi è l'integrazione, persone di tutte le estrazioni sociali, religiose, credi politici si uniscono per la partita, per tifare in uno stadio, palestra o campo di gioco senza paure, liberi di esaltarsi, urlare e sentirsi -specie quando è la Nazionale a giocare- un unico Popolo. Dall'altra parte, nelle nazioni dove la libertà è una utopia, dove tutto deve scorrere nei binari della normalità e della consuetudine, beh allora i campi si riempiono, gli stadi vengono affollati non per la partita in sé, ma perché quel momento è, forse, l'unico istante di libertà di un popolo, unito a tifare per la propria bandiera. Ricordate *Fuga per la vittoria*? Il film, [liberamente ispirato alla "partita della morte", tenutasi a Kiev il 9 agosto 1942 tra una mista di calciatori di Dynamo e Lokomotiv ed una squadra composta da ufficiali dell'aviazione tedesca della Luftwaffe], in cui giocatori di tutte le nazionalità e razze si uniscono per giocare la Partita contro la nazionale tedesca nella Parigi occupata? Ricordate lo stadio in piedi a cantare la "Marsigliese"? Non importava tanto chi fossero i giocatori in campo, ma in quegli istanti quella partita rappresentava, per una nazione, la propria volontà di riscatto e di vittoria.

Ecco, questa capacità di riunire persone diverse sotto la stessa bandiera, che sia nazionale o di squadra, è la forza che sta dentro lo sport. La possibilità di rivincita, di riscatto e di affermazione che ogni uomo sente nel proprio cuore e a cui nessuno vuole rinunciare o a cui rinuncerà finché gli sarà possibile. ☺

vlivolsi@yahoo.it

la celidonia

Gildo Giannotti

Nel Medioevo era chiamata *coeli donum*, "dono del cielo". Ma secondo alcuni il nome della celidonia (*Chelidonium majus*) deriverebbe dal termine greco *chelidón*, cioè "rondine", poiché fiorisce in corrispondenza dell'arrivo delle rondini. Vi è chi asserisce che il collegamento con le rondini sia dovuto al comportamento di questi uccelli, che, secondo una leggenda popolare, ne strofinerebbero i rametti sugli occhi non ancora aperti dei rondinini appena nati.

La celidonia è una pianta erbacea perenne che cresce spontaneamente nei luoghi abbandonati, nei dintorni delle abitazioni, lungo le strade e le siepi, o negli immondezzai. Diffusa anche nei giardini e nelle aiuole, viene ritenuta erba infestante, visto che ricresce ogni anno. Si tratta dell'unica specie appartenente al genere *Chelidonium* della famiglia della Papaveracee. Il suo fusto, ramificato, può raggiungere un'altezza variabile, da 70 centimetri a 2 metri; è fragile e coperto di setole sparse. Le foglie sono lobate, color verde-bluastro, più chiare nella pagina inferiore. I fiori hanno il calice composto da due sepali caduchi e la corolla con quattro petali gialli. Tutti gli organi della pianta sono percorsi da una rete di canali laticiferi nei quali scorre un succo arancione aspro e caustico, che fuoriesce alla minima incisione. E proprio questo latice, che, quando è esposto all'aria si ossida rapidamente e scurisce, è uno dei tratti inconfondibili della pianta, che è evitata dalle bestie da pascolo per il sapore acre e disgustoso. Per il colore delle foglie era invece usata, in particolare nel XVIII secolo, come pianta decorativa nelle aiuole.

La diffusione della celidonia è la prova che in passato era coltivata per le sue virtù. È grazie ai principi attivi contenuti, prevalentemente alcaloidi, che da tempo immemorabile la pianta viene utilizzata nella fisioterapia popolare per uso esterno contro le verruche, i porri e i calli. Viene infatti definita anche "erba dei porri" perché quel liquido arancione - sopra ricordato - può eliminare le verruche con la stessa efficacia dell'azoto liquido, adoperato oggi dai dermatologi. Spesso compare nelle ricette come componente di miscele per pediluvi e lavaggi delle mani; nella cultura gitana è infatti usata nei pediluvi per dare sollievo alle gambe. Alcuni sostengono che il massimo potere terapeutico della pianta sia prodotto dalla foglia, il cui estratto, in preparazioni farmaceutiche, farebbe scomparire il latte nelle puerpere. Data la tossicità dei suoi principi attivi, se ne sconsiglia invece l'utilizzo interno. L'uso che se ne faceva in passato, come coleretico ed antispastico delle vie biliari, oggi è stato abbandonato per assenza di dati circa la sicurezza. Un recente studio condotto nel 2016 su animali ha dimostrato che gli estratti di celidonia sono in grado di esercitare un'azione antidolorifica e antinfiammatoria, ma l'esatto meccanismo con cui ciò avviene non è stato ancora chiarito. Altri studi hanno messo in luce le potenziali attività della celidonia ma, prima di poter approvare eventuali applicazioni mediche, è necessario effettuare ulteriori e più approfonditi studi. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

era di maggio

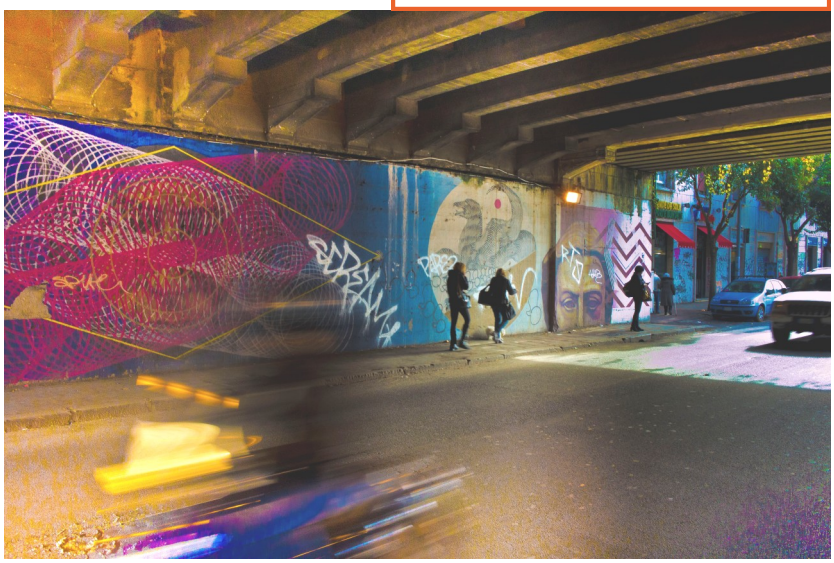
Carolina Mastrangelo

(Klimt)

Mattino di maggio; profumi e luce impregnano il giardino, ma anche le pareti del mio cuore dove non si disperde il filo rosso che ci lega in simbiosi.
In testa mi tintinnano ricordi che cadono in frantumi di poesia.
Di un altro maggio, così sereno e dolce, mi resta tatuata sul corpo una ferita, ferita da parto, orizzontale e viva come un taglio di sole al tramonto, e poi bellezza e il cruccio dell'inadeguatezza a diventar parole.
Da allora nell'amore *ti sostengo tutto intero, come la portatrice d'acqua regge la brocca colma* e con me la presenza di un'assenza che mi smemora l'ombra all'angolo della labbra piegandola a un sorriso. ☺

mi abbono a
la fonte
perché
se Garibaldi è partito
da Quarto, chi erano
i tre partiti prima di lui?

Foto Silvio Mencarelli



una persona un voto

Un appello all'Italia civile: sia riconosciuto il diritto di voto a tutte le persone che vivono in Italia.

Il fondamento della democrazia è il principio "una persona, un voto"; l'Italia essendo una repubblica democratica non può continuare a negare il primo diritto democratico a milioni di persone che vivono stabilmente qui.

Vivono stabilmente in Italia oltre cinque milioni di persone non native, che qui risiedono, qui lavorano, qui pagano le tasse, qui mandano a scuola i loro figli che crescono nella lingua e nella cultura del nostro paese; queste persone rispettano le nostre leggi, contribuiscono intensamente alla nostra economia, contribuiscono in misura determinante a sostenere il nostro sistema pensionistico, contribuiscono in modo decisivo ad impedire il declino demografico del nostro paese; sono insomma milioni di nostri effettivi conterranei che arrecano all'Italia ingenti benefici ma che tuttora sono privi del diritto di contribuire alle decisioni pubbliche che anche le loro vite riguardano.

Una persona, un voto. Il momento è ora.

All'appello "Una persona, un voto" hanno già espresso il loro sostegno innumerevoli persone.

mi abbono a
la fonte
perché
se Dio e' immortale,
ha lasciato ben due Testamenti?

un canto all'amore

Silvio Malic

Dopo l'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI sull'amore di Dio raccontato e vissuto da Gesù Cristo ed effuso attraverso lo Spirito santo nel cuore di ogni cristiano, Papa Francesco, con l'esortazione apostolica *Amoris laetitia,* ha tracciato la via nella quale l'amore di Dio può essere vissuto nelle storie d'amore che uomini e donne intrecciano dando vita a famiglie.

L'esortazione potrebbe essere intitolata *via amoris* perché indica concretamente un cammino da percorrere che è gioia per tutta l'umanità. Così il primato dell'amore è confermato al di sopra di ogni situazione letta dottrinalmente e giuridicamente. Il pontefice afferma con coerenza che se il Vangelo è gioia, *gaudium*, allora l'amore di Dio donato al cristiano è anch'esso buona notizia, Vangelo, e dunque gioia, *letizia*.

Per questo al centro dell'esortazione - tutta preziosa e da ascoltare con attenzione - sta la perla luminosa e raggiante del quarto capitolo, interamente dedicato all'amore nella vita matrimoniale: un canto all'amore che ha come traccia il tredicesimo capitolo della prima lettera ai Corinzi. Il papa riesce a leggere il brano di san Paolo ascoltando uomini e donne di oggi che cercano per tutta la vita di vivere questo amore cristiano nell'ascolto della Parola di Dio, nella lotta spirituale, nel dare senso alle loro storie d'amore. È una contemplazione dell'amore che sente e vede in grande, dell'amore che vuole e realizza il bene e dell'amore che plasma le relazioni. Francesco delinea una strada per vivere l'amore tra uomo e donna, tra genitori e figli, nello spazio senza barriere, mai chiuso, della famiglia. *Opus amoris*, lavoro dell'amore, esercizio necessario affinché le storie d'amore diventino opere d'arte, senza idealismi né spiritualismi.

Canto dell'amore della famiglia, quindi, ma dettato dal realismo di chi conosce il duro mestiere di vivere, la laboriosa arte della carità, la fatica del vivere insieme nella sottomissione reciproca e in una fedeltà che non viene meno. Questo ideale non è mai offuscato o dimenticato nell'esortazione: è posto davanti a ogni essere umano sul quale esercita attrazione e stupore, ma senza idealizzare i rapporti nella vita familiare. L'esperienza del limite della fragilità umana e della debolezza della carne ci dicono infatti che la contraddizione alla volontà del Signore è attestata e ripetuta da tutti: anche nella vicenda dell'amore l'esperienza del peccato è presente in diversi modi perché, come ha detto Gesù, basta guardare una donna con desiderio nel cuore per commettere adulterio (cfr. Mt, 5, 28).

Nelle comunità dei credenti queste contraddizioni possono fornire la tentazione ad alcuni - che si sentono giusti, forti e sani - di emarginare chi ha peccato, pensando così di estirpare il male: è la perenne tentazione di "strappare la zizzania", denunciata da Gesù nella celebre parabola. Ma, sull'esempio lasciatole dal suo Signore, la Chiesa già a partire dal concilio di Gerusalemme, come ricorda papa Francesco, ha cercato di acconsentire quasi sempre all'affermazione della misericordia. La via della misericordia richiede di non escludere né di emarginare, ma di impegnarsi affinché il peccatore non muoia ma abbia la vita. La Chiesa non può far altro che imitare Gesù, il quale all'adultera che ha peccato dice: "Neanch'io

ti condanno" (Gv, 8, 11). La condanna è sul peccato, la misericordia sul peccatore perché nessun peccato può definire chi lo ha commesso. Proprio il dono della misericordia che contiene sempre il perdono può causare la conversione, il mutamento di vita. La misericordia è sempre grazia, energia divina che giustifica e dà forza dove c'è debolezza, porta guarigione dove c'è malattia.

L'esortazione - edita nell'anno giubilare della misericordia - ci ha aiutato a riscoprire che la misericordia annunciata da Gesù non è meritocratica, non può essere meritata né condizionata, perché la giustizia di Dio a essa immanente non è mai punitiva ma giustificante. La Chiesa è nel mondo presenza che accoglie i peccatori, non è l' assemblea di quanti si sentono giusti o dicono di vedere: e quando discerne qualcuno in situazione "cosiddetta irregolare", cioè non conforme alle esigenze del Vangelo, deve trattare questi peccatori manifesti (pubblicani) come li ha trattati Gesù, andando a cercarli, alloggiando da loro, accompagnandoli senza mai abbandonarli (cfr. Mt, 9, 10-13). Per vivere questo non occorre una normativa generale di tipo canonico applicabile in modo indifferenziato in tutte le situazioni e nelle diverse aree culturali, come ricorda il papa, ma occorre piuttosto che la Chiesa, attraverso i suoi pastori eserciti il discernimento nelle diverse situazioni personali senza mai cadere nella casistica degli scrupolosi o dei giusti incalliti, interessati più a misurare il peccato che a leggere le sofferenze che sempre accompagnano le contraddizioni alla volontà di Dio.

L'esortazione, per la quale sale dalla Chiesa un ringraziamento al Signore, annuncia la gioia dell'amore e chiede di crescere nella fede, di diventare cristiani maturi (cfr. Eb. 5, 14) così da vivere la libertà dello Spirito Santo, la capacità di non condannare, e quel discernimento spirituale che aiuta a pensare in modo da "giudicare da se stessi" (Lc. 12, 54-57). Non parole ambigue, dunque, nessun silenzio sulle verità del messaggio cristiano, ma un *cantus firmus* all'amore che viene da Dio, all'amore che, vissuto, rende Dio presente in mezzo a noi (da Enzo Bianchi, priore di Bose). ☺

la BUONA scuola

Era il 26 giugno 1967 quando, assistito dai suoi allievi, moriva nella sua casa di Firenze don Lorenzo Milani. L'anno prima, ricoverato presso l'ospedale di Careggi, aveva imposto il "blocco continentale", ovvero il divieto di fargli visita, a chi vantasse un titolo di studio superiore alla terza media. Il suo capolavoro, *Lettera a una professoressa*, apparve in libreria circa un mese prima della sua morte, e il priore di Barbiana, pensando alla promozione del libro, ebbe appena la forza di sussurrare ad una sua amica "Fate baccano".

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, un altro straordinario educatore sempre al servizio degli ultimi, Eraldo Affinati - che insegna alla Città dei Ragazzi a Roma e che ha fondato insieme alla moglie la scuola di italiano per stranieri Penny Wirton -, ne ha rievocato la figura in *L'uomo del futuro. Sulle strade di don Lorenzo Milani*. Pubblicato da Mondadori nel febbraio 2016, il libro è stato candidato al premio Strega, piazzandosi al secondo posto.

Evitando la facile scorciatoia di un romanzo, questa singolare biografia del priore di Barbiana si articola in dieci capitoli, in cui Affinati, usando la seconda persona, dialoga con se stesso. Nel frattempo, come suggerisce il sottotitolo *Sulle strade di don Lorenzo Milani*, ripercorre fisicamente i luoghi più significativi della vicenda esistenziale del protagonista. Firenze, dove nacque, frequentò il seminario e morì; Milano, sede dell'Accademia di Brera, in cui sognò di diventare un pittore; San Donato di Calenzano, dove, viceparroco, fondò la prima scuola popolare; e, soprattutto, Barbiana, una sperduta frazione di montagna nel Mugello, sull'Appennino toscano. In questa sorta di "penitenziario ecclesiastico", dove era stato inviato nel 1954 a seguito di alcuni screzi con la curia fiorentina, don Milani cercò di curare la piaga dell'analfabetismo, sperimentando la prima scuola a tempo pieno, in cui si lavorava 365 giorni all'anno, tutti insieme, e in cui la regola principale era che chi sapeva di più doveva aiutare e sostenere chi sapeva di meno. A rendere più avvincente e attuale questa ricostruzione della vita dell'uomo del futuro, è poi l'idea di incrociare le sue strade con quelle di altri educatori di altre Barbiane del mondo. Forse prendendo spunto da una riflessione di padre Ernesto Balducci: "Barbiana non è più in Mugello: Barbiana è in Africa, è nel Medio Oriente, Barbiana è una comunità musulmana, Barbiana è nell'America latina". Ed ecco che, nei vari capitoli che ne intervallano la biografia, don Milani sembra incarnarsi di volta in volta nel maestro di un villaggio del Gambia, nell'educatrice di un naziskin della ex Berlino Est, in un imam cieco del Marocco, nelle suore del Benares che assistono amorevolmente i bambini cerebrolesi, nel giovane prete Ramiro impegnato nel recupero dei *niños de rua* a Città del Messico, e in altri in cui Affinati si è personalmente imbattuto nei suoi numerosi viaggi intorno al mondo.

Tutti, a loro modo, sembrano aver fatto proprio il messaggio di *Lettera a una professoressa*. Il testamento di don Milani che Affinati definisce "un richiamo per gli insegnanti i quali […] vorrebbero ancora oggi potersi scegliere gli studenti migliori, che non danno problemi, quasi fossero medici tesi a curare i sani, invece dei malati, o ingegneri capaci di progettare soltanto su terreni sicuri". Ma anche un richiamo "contro l'ossessione della campanella. L'incubo dei programmi. La psicosi dei voti". Per chiedersi, infine: "Esisterà una scuola così? Forse no, ma almeno lasciatela immaginare".

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

monocellule

Domenico D'Adamo

Manca meno di un anno alla prossime elezioni regionali e in molti iniziano a scaldare i motori. In questi casi è buona pratica riordinare l'elenco del lavoro svolto durante la legislatura e presentare un bilancio delle cose fatte e di quello appena iniziato, tutto questo farà parte dello *storytelling* che ognuno saprà costruire. Sarà nostro impegno decriptare la comunicazione elettorale distinguendo la narrazione dalla realtà. Sembra tuttavia necessaria una sana ricognizione delle risorse in campo, quelle materiali e quelle umane, e del loro attuale rapporto con i partiti o gruppi civici dai quali le stesse provengono, per capire chi ha mantenuto gli impegni e chi no. In questi quattro anni sono cambiate molte casacche e di conseguenza sarà impegnativo capire se vi sono state ragioni nobili per giustificare la mutazione così come sarà complicato comprendere il perché delle indelebili coerenze o presunte tali, partendo dai primi atti compiuti, consapevoli che, come si dice da noi, il buongiorno si vede dal mattino.

Bisognerà riportare il calendario al primo giorno di "scuola" e ripercorrere l'intera legislatura, iniziando dall' immatricolazione, per esprimere un giudizio di idoneità sul lavoro svolto dai signori della politica. Sempre più spesso i politici si lamentano della proliferazione dei partiti eppure basta riflettere sulle leggi che essi stessi approvano per capire che lavorano con ostinata determinazione per realizzare il contrario di ciò che invece predicano. La legge regionale molisana che regola la vita dei gruppi "esclude in ogni caso la contribuzione a gruppi composti da un solo consigliere, [fin qui tutto bene], salvo quelli che risultino così composti all'esito delle elezioni o che si siano ridotti ad un unico componente nel corso della legislatura, [qui la schizofrenia ha il sopravvento]" e, per consentire la assoluta indipendenza del consigliere da qualsiasi condizionamento, non è comunque esclusa la possibilità di costituire gruppi monocellulari, scusate l'ossimoro, nuovi, ma senza ulteriori costi per l' Amministrazione. Purtroppo di questi gruppi se ne sconosce l'esistenza, della serie: prima la pancia e poi la coscienza. Basterebbe questo a spiegare perché la Regione Molise spende, per il funzionamento dei gruppi consiliari, più di ogni regione italiana ma, c'è anche dell'altro.

In consiglio regionale, esistono oggi 15 gruppi consiliari occupati da venti consiglieri, oltre al presidente Frattura che staziona nel gruppo di "Il Molise di Tutti", insieme a Cristiano Di Pietro, il quale dopo essersi candidato con "L'Italia dei Valori", come primo atto formale, ha scelto di svolgere il suo lavoro in un gruppo diverso da quello per il quale è stato eletto, ottenendo tuttavia in premio la presidenza del nuovo gruppo e lasciando al collega Parpiglia, eletto sul listino di Frattura, la presidenza del gruppo dell'IVD, quello abbandonato da Di Pietro, col vantaggio che oggi l'Italia dei Valori, partito ormai in estinzione, almeno in Molise, nella conferenza dei capigruppo, conta il doppio degli altri gruppi politici. Ai gruppi che all'inizio della legislatura erano appena 14 per venti consiglieri si è aggiunto il gruppo misto che ospita i consiglieri Petraroia e Totaro, provenienti dal gruppo PD, e Nunzia Lattanzio, dal gruppo UDEUR. I gruppi con più di un consigliere sono rimasti solo tre, il Pd con Di Nunzio e Scarabeo, il PDL con Cavaliere e Fusco Perrella, il Movimento 5 Stelle, con Federico e Manzo; gli altri dodici che dovrebbero rappresentare l'eccezione alla regola, ne contengono uno per ciascuno, cosi che, si fa prima a convocare il consiglio regionale che la conferenza dei capigruppo. Alcuni consiglieri invece di cambiare casacca hanno semplicemente cambiato posto e dalla opposizione sono passati alla maggioranza portando con loro logo e gruppo i quali erano stati creati per la realizzazione di altri programmi e con altre finalità.

Se il consiglio regionale avesse consentito, con l'approvazione della nuova legge, la formazione di due soli gruppi, uno di maggioranza e uno di opposizione, avremmo risparmiato milioni di euro e non avremmo assistito a questo spettacolo indecoroso. Sempre più spesso si sente dire che la democrazia è un valore assoluto per il quale non si possono lesinare risorse, ma cosa ci azzecca la democrazia con la moltiplicazione dei gruppi che gruppi non sono? Perché ogni molisano, ricco o povero che sia, paga, per il funzionamento della democrazia, quattro volte di più di un cittadino lombardo? Mi rendo conto che la ricostruzione del contesto nel quale si fanno le leggi apparirà abbastanza noiosa ai lettori ma credetemi sarà essenziale per capire come quello che viene raccontato come esempio di democrazia altro non è che ulteriore spreco, unito al privilegio.

Dividere l'atomo non è compito della democrazia e nemmeno della politica la quale dovrebbe invece occuparsi di fornire alle nuove generazioni strumenti e mezzi efficaci alla costruzione di una società inclusiva, più equa e più solidale, non di gruppi monocellulari. Nei prossimi numeri de *la fonte*, ci occuperemo dei consiglieri regionali e del loro rapporto con le formazioni politiche di provenienza sia esse civiche che partitiche. ☺

domenicodadamo@alice.it